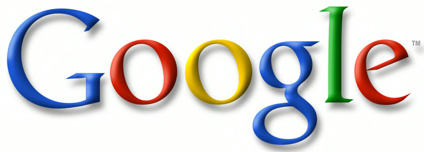


Scelta di Curiosità Letterarie

Marsi: I Drammi Pastorali.

Vol. II



LELAND·STANFORD·JVNIOR·VNIVERSITY



SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DIRETTA DA

GIOSUÈ CARDUCCI

DISPENSA CCXXV.

Prezzo L. 3. 50

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202; il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati; sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Ditta Romagnoli Dall'Acqua



I DRAMMI PASTORALI

DI

ANTONIO MARSI

DETTO L' EPICURO NAPOLITANO

A CURA E STUDIO

DI

ITALO PALMARINI

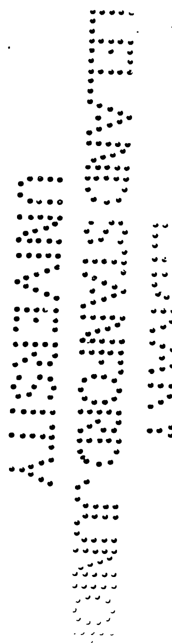
VOL. II.

—

LA RISTAMPA DELLA CECARIA,

con osservazioni critiche e la bibliografia delle edizioni





BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL'ACQUA
Via Toschi 16, A.
1888

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 165

BOLOGNA TIPI FAVA E GARAGNANI

AVVERTENZA

La natura della Collezione in cui viene pubblicato il presente lavoro non consente molto spazio a tutto ciò che essendo sola illustrazione usurperebbe il posto dei testi; perciò mi veggo costretto a restringere le ricerche critiche esclusivamente e brevemente alle opere del Marsi.

Mi riserbo forse in una seconda edizione libera, di accrescere gli studii e le ricerche, se sarà possi-

bile, giovandomi di tutti i consigli, i pareri e i suggerimenti che dai dotti mi verranno dati; e perciò anche prego caldamente chiunque (in Italia e all' estero) credesse di suggerirmi documenti e fonti storiche o altre osservazioni, di dirigersi con lettera o mandando articoli, recensioni ecc. al sottoscritto

ITALO PALMARINI
Biblioteca dell' Università
ROMA

II.

Antonio Marsi
nella storia del dramma pastorale.

Opinione de' maggiori storici della nostra letteratura, che ritiene il Tansillo come primo introduttore del dramma pastorale — *I Due Pellegrini* del Tansillo sono una pastorale? — *I Due Pellegrini* e i drammi pastorali del Marsi.

Il Quadrio (1) nella sua monumentale opera sulla poesia italiana, parlando del Dramma Pastorale esce in queste parole: *Chi adunque la buona*

---

(1) Quadrio, *Della Storia e ragione d'ogni poesia*, Tom. V pag. 383.



l' Abate Maurolico nel **Compendio delle cose Siciliane** *racconta.*

Di questo medesimo parere sono le seguenti autorità storiche della nostra letteratura: il Napoli-Signorelli (3), il Ginguené (4), il Fontanini (5), il Klein (6) e tralascio altri minori. Il Tiraboschi (7) nientemeno vorrebbe il Giraldi, l' autore dell' *Egle*, l'*inventore* del dramma pastorale, ma poi si decide per il Beccari, autore del *Sagrificio.*

Già io dissi come solo l' idea di voler trovare l' *inventore* del dramma pastorale, come sarebbe il volerlo

---

(3) Napoli-Signorelli; *ll. cc.*

(4) Ginguené, *Histoire littéraire d' Italie*, tom. VI Cap. XXVI.

(5) Fontanini. — *Aminta di Torquato Tasso difeso ed illustrato* pag. 124.

(6) Klein — *Geschichte des Ital. dramma's*, Band II (Wer. 5°) pag. 54.

(7) Tiraboschi. *Storia della letteratura italiana*, Tom. VII pag. 1798 e 1922.


LELAND·STANFORD·JVNIOR·VNIVERSITY

allora la risposta è meno difficoltosa. Che i *Due Pellegrini* sia una favola, fin qui arriva ognuno, ma essendo favola, è una favola pastorale? Io credo che l'epiteto di pastorale non voglia già in questo caso essere inteso per esclusivamente — favola che si svolge da pastori in ambiente omogeneo — ma piuttosto quel pastorale per me ne' principii del genere teatrale, si allargava nel significato di favola di struttura villereccia e semplice. E tanto è vero ciò, che le composizioni dette — favole boscherecce, venatorie ecc. — rientrano nella storia della pastorale. In qualsiasi poi poesia teatrale di tal genere si trovano cacciatori e cacciatrici. Dunque stabiliamo questo, che l'epiteto di *pastorale* non è restrittivo solo a personaggi e ambiente esclusivamente pastorale, ma comprende in genere la antica vita rusticana. Piuttosto un carattere spiccato del genere sarebbe l'indole pagana, indole che ricorda la vecchia vita arcadica.

Bisogna poi pensare che *I Due Pellegrini* sarebbero, riferendosi a quanto dicono le autorità storiche innanzi accennate, il primo esperimento di favola pastorale, perciò anche sarebbe falso criticamente il volerlo trovar completo come lo poterono poi essere il *Sagrificio* e l'*Aminta.* In quanto ad indole pagana basterà citare qualche brano. Nel racconto che Alcinio fa a Filauto, ad un punto dice, parlando delle bellezze e delle gioie dategli dalla sua donna.....

poichè la Donna mia da me vi tolse,
ditemi, chi v'accolse? dove sete?
in *Flegetonte*, o *in Lete?*

Più innanzi dice lo stesso Alcinio:

Così l'avesser visto uomini e *Dei;*
e fosse stato occulto agli occhi miei.
. . . .
. . . .

Qual rimane colui, ch' in mezzo ai campi,
dopo a' coruschi lampi e 'l tuonar spesso,
cader si veggia appresso, ov' ei si trove,
le *saette di Giove;* ecc.

E quando, decisi a morire, Filauto sceglie una quercia per impiccarvisi:

Or ecco il mio riposo:
quest' alta quercia, della morte mia
ministra e testimonio io vo' che sia.
Non ti sdegnar, o *albero di Giove,*
di dare al corpo mio grato sostegno: ecc.

Più innanzi la donna di Filauto parla dalla quercia in cui si immagina che sia racchiusa spiritualmente, e Filauto meravigliato dice:

Deh, s' è pur ver, che dentro rami e frondi
un' alma o Deità si chiuda o viva;
or tu, qualunque sei, che qui t' ascondi,
o Spirto umano, o *boschereccia Diva;* ecc.

L' anima così interpellata risponde:

Ombra infernal non son, nè *Dea de' boschi ecc.*

Tralascio altri brani. Bastano questi a giustificare la mia asserzione, a' quali poi si potrebbe, come prova, aggiungere che le invocazioni al Dio amore, alla sua potenza; il parlare che fa un' anima da un albero, imitazione vergiliana; la libertà di unirsi ad una donna e la semplicità con cui essa si scioglie da siffatto legame; la mancanza di concetto soggettivo delittuoso nel progettato suicidio, sono tutte linee che disegnano abbastanza nettamente l' insieme pagano del componimento.

Che i due personaggi non sia dichiarato essere pastori, non vuol dire perciò che manchi il piccolo dramma del carattere principale della pastorale, altrimenti dovrebbe pensarsi che ogni genere teatrale trar dovesse il suo titolo dal mestiere o professione dei personaggi; mentre invece è l' insieme tutto che dà il carattere speciale ad un genere drammatico. Si sono pur chiamati alcuni componimenti: drammi pescatorii, venatorii, rusticani a secondo

dei personaggi che in essi avevano svolgimento; ma ognun comprende come tale puerile distinzione non può avere nessuna serietà per una sana critica. Aggiungerò ancora che il *Sagrificio* e l'*Aminta*, se si dovessero considerar sotto tale aspetto, avrebbero più carattere venatorio che pastorale; infatti gl' intrecci loro si svolgono fra boschi e cacce; lo stesso Tasso chiamò il suo *Aminta*, favola boschereccia e non pastorale.

Concludendo dunque, io risponderò, certo di non incorrere in errore, che i *Due Pellegrini* del Tansillo sembra grossolanamente essere il primo tentativo *teatrale* del dramma pastorale nel secolo XVI (9).

---

(9) Dico nel secolo XVI perchè veramente tracce anche teatrali di pezzi di questo genere si trovano nell' *Orfeo* dell'Ambrogini, nel *Cefalo* del Da Coreggio ed in altri di cui ora non mi posso occupare; benchè tali componimenti siano molto lontani dall' avere una fisonomia pastorale spiccata come quelli posteriori del sec. XVI.

Ora però chiarito tutto questo, mi affretto a passare ad un'altra parte del mio cómpito. Ed è questa: *I Due Pellegrini*, furono per primo dallo Zeno (10) riconosciuti per una servile imitazione della *Cecaria* del Marsi stampata la prima volta nel 1525 (11); a ciò io aggiungo che non solo sono uña servile imitazione, ma assolutamente un saccheggio di concetto generale, di pensieri, d'andamento psichico, di metrica e persino di frasi.

È facile il provarlo. Il lettore conosce sin dal I vol. di questa pubblicazione l'argomento della *Cecaria*, lo troverà anche prima della ristampa; cosicchè a noi non resta che fare il confronto con l'argomento dei *Due Pellegrini*.

---

(10) A. Zeno, *Annotazioni*, l. c.

(11) L'edizione della *Cecaria* del 1525 (vedi *Bibliografia della Cecaria* in fondo al volume) e quelle del 1526 e 1528 portano per titolo « *Dialogo di tre ciechi.* »

Filauto, a cui è morta la donna amata, va errabondo per un bosco in preda al proprio dolore. S' incontra in Alcinio che anch' egli è ridotto alla disperazione ma per tradimento della sua donna, e va peregrinando senza direzione, altamente lamentandosi, cercando la morte.

Poichè la terra e 'l ciel m' han preso a sdegno,
trovassi un speco, un precipizio, un scoglio,
che di me non lasciasse ombra, nè segno.
Deh, s' hai pietà del male ond' io mi doglio,
Aprimi 'l petto e il cor: trammi d' impaccio ecc.

Come i ciechi del Marsi, i due pellegrini s' incontrano, si domandano la causa del loro soffrire e cominciano col narrarsi scambievolmente i loro affanni; ognuno, come nella *Cecaria*, cerca di dimostrare essere il proprio dolore maggiore di ogni altro e lo fanno con sottigliezze rettoriche spesso, ma spesso con felici argomentazioni prese qua e là dal Marsi e spesso

anche mal rimpastate. Passano poi, prima di decidersi a morire, a fare un minuzioso inventario, dirò così, delle bellezze delle proprie donne, finalmente mentre sono per darsi morte impiccandosi ad una quercia e Filauto già si accinge all' ultimo passo, una voce esce dall'arbore e facendosi riconoscere per l'anima della donna di Filauto, calma la disperazione dei due pellegrini e li induce con lusinghiere promesse a men duro partito. I due pellegrini così se ne vanno consolati.

Ecco dunque, come si è visto, i punti presi dal Tansillo e che si trovano nella *Cecaria.*

Amanti che per crudeltà della loro donna sono resi infelici;

essi dal dolore sono spinti ad errare confidando a boschi, a valli, a monti e fiumi le loro querele;

essi s' incontrano e si legano in amicizia;

lamentano in comune le proprie avversità e ciascuno vuol persuader l' al-

tro essere maggiore il proprio dolore;

enumerano le bellezze delle proprie donne e ognuno stima la sua più bella;

inasprito da tanti ricordi il loro dolore decidono di morire;

mentre sono per attuare la loro decisione esce un *Deus ex machina* che li consola e spinge a miglior partito.

Mi pare che ciò basterebbe per giustificare quanto dice lo Zeno; ma aggiungerò che il saccheggio è dimostrato maggiormente se si confrontano i brani seguenti che prendo qua e là, tralasciando altri di minore importanza.

Si confronti:

Cecaria versi 7-9,28 e 29.

1° Cieco troverò fors' un fiume, un speco, un sasso
pietoso a trarmi fuor da tanta guerra,
precipitando in luogo oscuro e basso.
. . . .
O *traimi* tu dal cor di sangue un rio
Deh! non temer comincia 'l *petto a'prire* ecc.

con:

I due Pellegrini pag. 2.

ALCIN. Poichè la terra e 'l ciel m'han preso a sdegno
trovassi un speco, un precipizio, un scoglio ecc.
. . . .
Deh, s'hai pietà del male, ond'io mi doglio;
aprimi il petto e il cor: *trammi* d'impaccio.

Altro brano:

Cecaria versi 175-180.

GEL. O dolce compagnia, deh, vien pur nosco,
perchè potrem sfogar parland' insieme,
quant'è del nostro petto amaro 'l tosco.
VEC. Aimè ch'il duol che l'alma ognor mi preme
non si può disfogar, chè gli è si greve,
ch'è fuor d'ogni conforto e d'ogni speme.

con:

I due Pellegrini pag. 3, 9.

FIL. Poi ch'ambo peregrini, ambo dolenti,
spiega per cortesia l'alto furore,
e l'un discopra all'altro i suoi tormenti
. . . .
Ma io dolente, cieco, sconsolato,
con qual speranza scemerò 'l martire?

Altro brano:

Cecaria verso 227-231

. . . . quel ch' al fine
queste luci meschine vider chiaro!
Giorno infausto ed amaro, e pien di noia
ch' ogni mia festa, e gioia, ogni mio canto
ratto voltasti in pianto ed in querele ecc.

con:

I due Pellegrini pag. 8 [Racconto
di Alcinio tradito].

. . . . e i torti passi
vider questi occhi lassi ecc.
lasso, che l' alma fugge dalle membra,
ogn' or che si rimembra di quel giorno:
nè trovo altro soggiorno, ch' il mio pianto ecc.

Ed altri moltissimi punti tralasciando e nella narrazione de' dolori, e nell' enumerazione delle bellezze delle lor donne, verrò verso la fine.

Cecaria vers. 908-909, 912-914.

VEC. E se alcun fia che 'l piè per caso porti
Al comune sepolcro ovunque ei sia ecc.
. . . .

Andiam lieti al morire
poi ch' in la nostra morte ascosa giace
insieme e vita, e libertade, e pace.

si confronti con:

I due Pellegrini pag. 23.

ALC. Deh, s' in memoria eterna al mondo sia
la morte tua, non più, non più dimora:
che tanto moro più quanto più vivo.
FIL. Poichè la vita e l' indugiar t' annoia,
andiamo, Alcinio mio:
che di morir di te non men desio.

Si confronti:

Cecaria vers. 1002.

GEL. Crudel quanto mi feste vi perdono

con:

I Due Pellegrini pag. 26.

ALC. Io ti perdono tutti i dolor' miei
tutte l' offese e i danni ecc.

Si confronti:

Cecaria vers. 1067-1069.

GEL. Dolci, leggiadre e preziose spoglie
mentre Amor volse, e 'l mio perduto sole
udite voi l'acerbe mie parole ecc. . . . .

con:

I Due pellegrini pag. 26.

ALC. Poichè di qua sei lungi,
donna crudel, la terra, l'aria e 'l sole
odano in vece tua queste parole ecc.

Si confronti:

Cecaria 1424-1425, 1443-1445.

VEC. O che splendor di luminosi rai
sento ferirme agli occhi ecc.
. . . .

TER. Io sento qui d'intorno
spirarme al volto un'aura
d'un odor che ristaura ecc.

con:

I due Pellegrini pag. 34.

FIL. O qual' aura soave vienmi 'n volto!
che prezïoso odor è quel ch' io sento!
il ciel, che dianzi era di nubi avvolto
come è fatto sereno in un momento!

Ora dopo questo confronto fra i due componimenti, confronto che ci ha fatto vedere come *I Due Pellegrini* siano una semplice mascheratura della *Cecaria* stampata 15 (dico quindici) anni prima che si recitasse il componimento del Tansillo, io domando come si possa aver fede negli storici che ritengono il Tansillo come il primo che abbia fatto tentativo di un dramma pastorale.

Ma a tutto ciò aggiungiamo qualche cosa che lo Zeno non poteva sapere.

Come dissi nella prima parte di questo lavoro, la *Mirzia* è un miglioramento della *Cecaria;* ora se nel fare il confronto con i *Due Pellegrini* del Tansillo noi sostituiamo alla *Cecaria* la *Mirzia*, vedremo come il Tansillo

conoscesse tanto bene quel componimento da sfruttarlo senza scrupoli per i suoi *Due Pellegrini.*

E senza andar per le lunghe, quando avrò detto che la narrazione dei dolori di ciascun pellegrino, l'enumerazione delle bellezze delle ninfe, la disperazione degli amanti sono tutte riduzioni prese qua e là dai pezzi del Marsi, mi limiterò a far notare il punto dei due drammi in cui dalle piante esce una voce.

Nella *Mirzia*, scena 3.ª, atto III°, Trebazio va per svellere un ramo di mirto dalla pianta in cui si è tramutata Mirzia, ed esce una voce, e Trebazio resta stupefatto; Filauto nei *Due Pellegrini* va per accostarsi alla quercia per appendervisi, e ne esce una voce; entrambi domandano quasi con le stesse parole chi sia che si nasconde in quelle piante.

Mirzia pag. 173.

TREB. Spirto che in questa piant' alberghi e vivi
dimmi chi sei, ch' eternamente 'l cielo
e da pioggie e da grandine ti schivi

I due Pellegrini pag. 29.

FIL. Deh, s' è pur ver, che dentro rami e frondi
un' alma o deità si chiuda o viva,
Or tu, qualunque sei che qui t' ascondi ecc.
. . . .
se nè ferro, nè folgore, nè vento
mai l' arbor tuo non tronchi, sfrondi e srami; ecc.

Poi più innanzi, dopo che le voci hanno spiegato il loro essere:

Mirzia pag. 173.

TREB. Mirzia dunque sei tu ch' in questa scorza
t' inchiudi? ecc.

I due Pellegrini pag. 30.

FIL. Dunque tu se' quella? ecc.

Ma alcuno potrebbe osservare: è in entrambi una imitazione di Vergilio, *Eneide* libro III, quando Enea svellendo il ramo di mirto ode la voce di Polidoro; ma è facile vedere come l' imitazione sia passata illanguidendosi al Tansillo attraverso la *Mirzia*.

Almeno il Tansillo, tanti anni dopo, ha migliorato un' opera uscita molti anni prima, anche saccheggiandola? No, il Tansillo ha dette molte parole in una tessitura d' intreccio puerile; la tessitura della *Cecaria* è semplice, ma quella de' *Due Pellegrini* è infantile; abbiamo visto anzi che la *Cecaria* si può considerare come in due atti divisa, mentre il componimento del Tansillo sono due sole scene; la *Cecaria* ha un certo movimento di personaggi, mentre ne' *Due Pellegrini* questi restano per tutta la favola al loro primo posto. Inoltre le continue enumerazioni e discussioni de' due pellegrini sono lunghe e stucchevoli, fatte tutte d' un fiato, mentre nella *Cecaria* c' è un po' di interruzione data, se non da altro, dal maggior numero dei personaggi. La scena poi dell' Anima che parla dalla quercia è sproporzionata alla infantilità dell' intreccio, se così si può chiamare, nè vi è una lunga e acconcia preparazione come nella *Mirzia*.

In conclusione, si giunge sempre allo stesso nodo, che noi non sappiamo che poche cose di certo sulla storia della nostra letteratura, e quello che si sa, lo si deve tutto agli studii critici dei moderni che, come S. Tommaso, hanno voluto toccare le piaghe per crederle. Le autorità storiche, hanno fatto il loro tempo: l' *ille dixit* è morto pur esso fortunatamente per la critica; e si cerca il documento, cioè il fatto, la verità. Io ho un alta venerazione per que' grandi monumenti della storia come il Tiraboschi, il Quadrio, il Muratori, il Crescimbeni e simili, ma, francamente, ne diffido. Un uomo solo non può produrre opere di quella mole senza che esse riescano compilazioni; in esse potrete trovare l' indirizzo di una ricerca, ma non il risultato certo di essa.

Così abbiamo visto come il Tansillo, creduto dai principi della storia della nostra letteratura, come il primo che avesse adattato al teatro la favola pastorale, non sia che un saccheggia-

tore di Antonio Marsi, di cui il Tiraboschi non si occupa affatto, e che sin ora è stato per la storia letteraria quasi uno sconosciuto.

Io posso benissimo aver mancato di studii, d' intelligenza e di ricerche in questo breve lavoro; posso aver male interpretato fatti e tratto improprie conclusioni; si potranno da più fortunati trovare documenti che a me, primo in questo lavoro, non fu fatto rinvenire; ma una cosa sola è incontrastabile, che ho avuto mezzi di richiamare l' attenzione de' dotti su di una scoperta importante della nostra storia letteraria, e che conseguentemente ho portato a risurrezione uno de' nostri scrittori su cui pesava un silenzio e un' ignoranza storica ingiustificata.

Tanto a me basta.

Italo Palmarini

LA CECARIA

DI

ANTONIO MARSI

DETTO L'EPICURO NAPOLITANO

ristampata secondo le migliori edizioni

e il cod. Vat. Reg. 1591

PER CURA

DI

ITALO PALMARINI

[ARGOMENTO]

[Un vecchio cieco errante in preda alla disperazione a causa di amore, prega la sua guida di lasciarlo cadere in qualche luogo ove possa trovar morte, unico suo scampo in tanta angoscia. La guida cerca di confortarlo. Viene un altro cieco, detto il Geloso, che anch'egli va lamentandosi per amore ed impreca ad esso. A questo, poco dopo sopravviene un terzo cieco che anch'egli lamentandosi parla della sua sventura in amore. Il geloso ed il terzo movendo l'un verso l'altro si urtano; il geloso si lagna, il terzo si scusa, e si dichiarano entrambi ciechi. La guida sente il dialogo dei due, avverte il vecchio che vi sono due altri ciechi che come lui si disperano per amore; e così il vecchio si fa innanzi, e tutti e tre salutatisi si dánno a parlare delle loro sventure. Ognuno

stima la sua maggiore. Comincia il geloso a narrare che egli amava fortemente una donna e se ne credeva riamato, ma a poco a poco scoprì che essa lo ingannava; dal giorno di quella scoperta non ebbe più pace. Fa poi una minuta descrizione della bellezza della sua donna. Entra il vecchio a narrare che anch'egli amava con ardore impareggiabile una donna, ma appena espostole il forte sentimento che a lei lo attraeva, essa disdegnosa si ritrasse da lui; e fa anche lui una minuta descrizione della bellezza della sua donna. Alla sua volta il terzo racconta che volendo fissare un essere bello più del sole e più del sole splendente ne restava cieco, e adattando alla donna la figura di un tempio ne fa egli pure accurata descrizione. Tutti e tre infine decidono di morire, ma mentre stanno per andare a morte un sacerdote di Amore li incontra e richiede della ragione del loro dolore; i ciechi rispondono sdegnosi, ma il sacerdote finisce col rinfrancarli e li conduce al tempio di Amore. I tre sfortunati amanti implorano pietà da Amore il quale risponde:

Quel che a morir v' induce
vi renderà la luce.

I ciechi non sanno come interpretare tale .responso, ma il sacerdote spiega loro che Amore li consiglia di andare alle lor donne presso le quali troveranno luce e mercè del penare. Vanno, e si aprono loro gli occhi e si trovano beati presso a chi tanto avevano amato, e tutti ne rendono grazie ad amore].

[PERSONAGGI]

[IL VECCHIO].

[LA SUA GUIDA].

[IL GELOSO].

[IL TERZO].

[IL SACERDOTE].

[AMORE (che non appare)]

[LE TRE DONNE (che non parlano)].

LA CECARIA

[ATTO PRIMO] (1)

[Scena prima]

[Il VECCHIO e la GUIDA]

(Il vecchio cieco scorto (2) da un fanciullo incomincia:) (3)

Dove 'l fatal destin mi guida cieco
lasciami andar, o dove 'l piè mi porta;
nè per pietà di me venir più meco.
Deh lasciami cader, non mi far scorta,
sciogli la man, ch' io non so dov', hai lasso,
se non gir sol, o star fra gente morta.

---

(1) Metto « *Atto primo* » considerando la *Illuminazione* come, *Atto secondo;* ciò anche a giudizio del Perotti nella sua traduzione dell' *Histoire lit. d' Italie.* Vedi il Vol. I di quest' opera pag. 73 e nella nota (25).

(2) Scortato.

(3) Metterò fra parentesi tonda e in carattere distinto le didascalie che si trovano nel Codice Vaticano Reg. 1591.

Troverò fors' un fiume, un speco, un sasso
pietoso a trarmi fuor di tanta guerra,
precipitand' in loco oscuro e basso.
Così disgombrerò l' aria e la terra,
dal fuoco l' una, e l' altra da' sospiri,
ch' Amor col suo fucil dal cor disserra.
Tu fra la calca pur mi scorgi, e tiri,
non basta, vedi ognor mio corpo oppresso
da mill' ardor', da mill' aspri martiri.

GUI. Miser che parli? pensa essermi appresso
che per fuggir tuo mal, ch' è fuor d'aita,
ti converria fuggir sempre te stesso.

VEC. Or s' è la pena mia pen' infinita,
deh trova, morte, almen questo conforto
pur che sia fin' al mal, tronca la vita.
Ma sol per far più lungo 'l mal ch' io porto
forse tarda a venir, s' ella non crede
sia già per troppo duol sepolt' e morto.
Deh trova un ferro, or ferm' alquanto 'l piede,
Dall' in mie man', che fors' oggi sper' io
trovar nel ferr' almen qualche mercede;
o trammi tu dal cor di sangue un rio!
Deh non temer, comincia 'l petto a 'prire
impara esser crudel nel sangue mio.
Ecco qui 'l corpo ovunque il vuoi ferire.
Ma per mercè mi tronca prima e svelli
la lingua, che peccò per troppo ardire.

GUI. Ah, chè pur, sconsolato, rinnovelli

la cagion del tuo mal così sovente?
Se 'l duol t'ancide ognor, chè ne favelli?
VEC. Facciol, ch' ognun che qui d' intorno sente
pianga di mia sventura, e si condoglia
di questa vecchia età cieca e dolente.
Come non scoppi o cuor per sì gran doglia?
Come non t' apri? dì, come sostieni,
terra crudel questa malnata spoglia?
GUI. Deh più non ti lagnar, deh miser vieni,
forse chi sa, se 'l ciel dal crudo scempio
ti toglia, e serbi a giorni più sereni,
miracolo agli amanti, al mond' esempio!

[Scena seconda]

[Il GELOSO e detti]

(Viene il cieco geloso)

GEL. Aprite 'l passo al cieco,
che non vuol guida seco, aprite e date
il passo per pietade, acciò si senta
la pena che 'l tormenta, affligge, e coce.
Dolor, alza la voce, accresci 'l pianto,
e sien dolenti tanto mie querele,
ch' ogni anima crudele in questa via
pietosa oggi mi sia d' una parola,
d' una lacrima sola, e d' un sospiro,

udendo il mio martiro. O cor doglioso,
procura sol riposo, per lagnarti,
non già per riposarti; o cieche luci
voi che mi foste duci, e fide scorte
a veder la mia morte, allor che fui
privo d'ambedue voi; spargete fuora
lacrime d'ora in ora insin dal centro,
che l'altre che son dentro abbian più loco.
E voi sospir' di fuoco, amici interni,
compagni sempiterni a fier' tormenti,
più che l'usato ardenti; notte e giorno,
gite gridando intorn' in l'aria sparsi,
ch'uom più miser di me non può trovarsi.

(*Aggiunta*).

Aprite, aprite gli occhi
vedete amanti sciocchi, in quale stato
amor m'ha destinato. S'io sapessi
in qual parte mi stessi io direi forse,
quant'alme son trascorse in cieco oblio,
sol per chiamarti Iddio. Ahi fier tiranno,
con qual'art', ed inganno, ordine 'l fai?
Udito non fu mai, ch'huom per amare,
per volerti adorare, offrirti 'l core
viva sempre 'n dolore, e gli sia caro!
O stato pien d'amaro e di sospetto!

in un ferito petto ognor dar loco
or al ghiaccio, or al fuoco; ed amar spesso
altrui più che sè stesso; una nimica
che si pasce e nutrica del tuo sangue;
per cui sempre si langue, che t'ancide,
che del tuo mal si ride, che ti fugge
che t'arde, ti distrugge e si nasconde,
che mai non ti risponde; oh giogo grave,
e par così soave per usanza!
O fallace speranza de' mortali!
O desir' alti, e frali, o martir' grati,
de' ciechi innamorati; o pensier' vani
che son ne' petti umani! a che ti sfaci,
come ne soffri e taci, alma dogliosa?
Tu sola fai pietosa forse alcuna,
ma liberal nissuna. A che ti lagni
cor mio? Perchè pur piagni? Se 'l gran pianto
che quinci in ogni canto ognor si tragge,
è not' a fiumi, a monti, a selve, a piagge?

[Scena terza]

[IL TERZO E DETTI]

(Viene il cieco terzo)

TERZ. Lasso, che ovunqu' io vo' mi segue amore,
e par mi spinga al luogo, ov' io fui preso!

Già sento l'aura del soave odore,
che m' avventò nel petto 'l fuoco acceso.
Ecco l'abbraccio, e so che vien' al core,
da que' begli occhi, ond' io fui prima offeso.
Ma invan torno di qua per lunga usanza,
se svelt' è la radice a mia speranza.
Quanto ti debb'io pur spietato arciero,
che con sì mal curata e dolce piaga
ponesti nel mio cor sì bel pensiero
che fa la ment' innamorata e vaga.
E s' io non veggio, e mai veder non spero,
pur d' ogni suo martir l'alma s' appaga,
e lieta gode, ancor che sì l' attristi;
pur fama eterna al suo bel pianto acquisti!
O felici color che notte e giorno
or con preghiere, or con lusinghe e pianti
fanno lor desiato e bel soggiorno
con mille scherzi a lor nimiche avanti.
Deh s' alcun v'è che m' oda qui d' intorno
di così lieti e fortunati amanti,
dogliasi del mio mal, e pianga meco,
che nel più bel veder rimasi cieco.

(Il cieco geloso)

GEL. S' io non perdei con gli occhi ogn' altro senso,
parmi un che si lamenti udir qui presso,
che'l petto ha pur com'io di fuoco accenso.
(*quivi s' urtano insieme*)

Deh non bastava 'l mal che tienmi oppresso?
  Quanta poca pietà regna in tuo petto!
  Crudel, che m' hai con urto in terra messo.
TER. Ti giuro, che non voglia, ira o dispetto
  m' indusse a farti un sì crudel' oltraggio,...
  vinca la tua pietat' il mio difetto!
La luce di quest' occhi, ch' or non aggio,
  ne fu sola cagion, ch' il pensier mio
  drizzav' altrove 'l suo torto vïaggio.
GEL. Dunque cieco sei tu?
TER. Cieco son io.
  E tu chi sei?
GEL. Ed io son cieco ancora,
  ch' assai più che 'l veder morte desio.
GUI. Quest' è pur meraviglia che in quest' ora
  due altri ciechi parmi veder' ivi
  senz' altra guida e di speranza fuora.
(*al Vecchio*) Ecco di vista qui due altri privi,
  come non vedi, ancor par che non senti
  tu ti risvegli, di, forse dormivi?
VEC. Insieme 'l sonno e miei lumi fur spenti,
  ed or sol mi tenea morte dormendo
  in braccio a li pensier di miei tormenti.
GEL. Compagno del mio duol!
VEC. Che voce intendo?
GUI. Dico due altri son pur senza luce,
  ch' insieme, del lor mal stan qui piangendo.
VEC. Van soli forse?
GUI. Soli e senza luce.

VEC. Deh per merced' andiam dunque a trovarli
per saper qual cagion così l' induce.
GUI. Cammina pur,.... comincia a salutarli,...
attienti pur a me... già sei vicino
ch' intender ben potran ciò che lor parli.
VEC. Cari consorti, or qual crudel destino
ciechi vi scorge, qual cagion v' invoglia
soli piangend' andar per tal cammino?
GEL. Sì grande è 'l nostro mal, tant' è la doglia,
che sol per non vederci ognor languire,
non troviam guida, nè altri che ci voglia.
VEC. Non ho men duol nel petto per sentire
il mal che così par che vi consume,
che piacer non vedervi in tal martire.
GEL. Non ti doler che sian nostri occhi un fiume,
nè che sian ciechi in questo viver frale;
sol dolgati che mai vedremo lume.
TER. Tu che pietoso sei del nostro male,
che 'l Ciel ti serbi a stato più giocondo,
nè d' amor senta mai face nè strale,
Dinne che sei?
VEC. Tal è 'l mio mal profondo
ch' io non so più chi sia, sol' io conosco
un vecchio cieco e peregrino al mondo.
GEL. O dolce compagnia, deh vien pur nosco,
perchè potrem sfogar parland' insieme,
quant' è del nostro petto amaro il tosco.
VEC. Ahimè che 'l duol, che l' alm' ognor mi preme

non si può disfogar, che gli è sì greve,
ch' è fuor d' ogni conforto d' ogni speme.

TER. Credi sia forse 'l mio del tuo più lieve?
Che d' or' in or mi sfaccio in viv' ardore
com' a' raggi del sol falda di neve.

GEL. Dove si può trovar pena maggiore
qual' or s' accampi al petto gelosia
con suoi guerrieri a dar battaglia a un core?

VEC. Se tanto più del ben, che 'l cuor desia,
tanto per lunga età più ne son privo,
dunque vince ogni duol la pena mia.

TER. Così tornasse il mio lume visivo
come 'l vostro dal mio tant' è lontano
quanto gli è un finto ardor da un fuoco vivo.
O miracol d' amor, o caso strano,
chi vide mai? nè so come esser puote,
due fiumi uscir d' un fuoco in corpo umano.

VEC. Voi con sospiri e con pietose note
non sol sfogate 'l duol, ma ancor vi lice
mostrar col pianto il mal che vi percote.
Per troppa doglia 'l mio cor infelice
l' usat' umor dagli occhi più non sgombra,
sendo impetrato in fin da la radice.

GEL. A voi forse talor nel petto ingombra
un certo non so che, ch' al cor si serra ...
non già timor ma di timor un' ombra.
Io temo il Cielo, il mar, l' aria e la terra:
ogni pensier che nel mio pett' ha loco,

mi fa dì e notte tormentando guerra.

Ter. Se quant' è 'l mio maggior d' ogn' altro fuoco
tant' è men la pietà di chi l' accende,
dunqu' ogn' altro dolor con quest' è poco.

Vec. Poco il mio pare a chi ben non comprende,
perchè de l' alma l' immortal ferita
fa ch' io non curi 'l mal che 'l corpo offende.

Gel. Deh pensi ognun se mia pen' è infinita,
che morte non mi vuol, nè io vita bramo,
e senza mort' aver perdei la vita!

Ter. Io sempre morte, che m' ancida, bramo,
o ancida 'l morir mio, ch'io moro a torto;
e tant' è sorda più, quanto più chiamo.

Vec. Non è dolor egual al duol che porto
pensando al stato pur vostro dolente,
viver per la cagion per cui son morto.

Gel. Questo più ch' altro par che mi tormente,
perdere cosa viva, amata e cara:
chi di ciò non si duol dolor non sente.

Vec. Non è, nè fu, nè fia mai pen' amara,
se da speranza vien temprat' alquanto,
ch' Amor soffrirla dolcement' impara.

Ter. Se 'l maggior ben ch' in me conosco è 'l pianto.,
e questo solo par che mi conforte,
quant' è dunqu' il mio mal se 'l ben' è tanto?

Gel. Deh non piangete 'l mal ch' avet' in sorte
ch' ha nome « mal » ma 'l mal che 'l cuor m'attrista
che nome avrà ? s' è mal maggior di morte ?

VEC. Che 'l ciel ti renda la perduta vista;
deh dinne 'l tuo gran mal, s' ogn' altro avanza
e qual cagion ti fa l' alma si trista.
GEL. Ahi dolorosa, acerba rimembranza!
Poi che mi strigni, e la vecchiezza il vuole
rinnoverò 'l dolor fuor di speranze.,
con lagrime assai più che con parole!

(**Racconta il Geloso la causa del mal suo**).

Io sconsolato amava
donna che mi mostrava nel sembiante
non aver altro amante, e per lei, giuro,
ch' io vivea si securo, si contento
del mio dolce tormento, in si bel stato,
che mai avrei pensato, che nè sorte,
nè sdegno, tempo, o morte mai bastasse,
a far ch' ella mutasse in altr' amore
quel suo fallace core; e quel gran fuoco
ch' in lei durò si poco. Ed è pur vero!
da me torse 'l pensiero, e ad altri diede
la mal tradita fede; e a poco a poco
s' intiepidiva 'l fuoco al freddo petto,
ond' io pien di sospetto gliel dicea
che di ciò m' accorgea; ella, giurando,
giva sempre negando quel, ch' al fine
queste luci meschine vider chiaro!
Giorno infaust' ed amaro, e pien di noia
ch' ogni mia festa e gioia, ogni mio canto

ratto voltasti in pianto ed in querele,
ed a quella crudele è già palese!
Mio cor mai non l'offese, e men giammai
col pensier maculai le voglie oneste.
Ah potenza celeste! Ahi stelle ingrate
al mio mal congiurate! Ahi, lasso, quando
vidi lei pormi in bando ed in oblio
ponend' in loco mio novello amante,
le lacrime fur tante, e tal la doglia,
che con irata voglia fatt' insano,
mi cecai con mie mani ambe le luci;
chê non mi fosser duci, nè più scorte
a veder la cagion d'ogni mia morte!

VEC. Ben hai giusta cagion di pianger sempre
e lamentarti d'ella,
se quant' è 'l tuo dolor, tant' era bella.

GEL. Ahimè ch' io vidi spesso
lagnarsi tutte donne avanti a Dio,
ch' allor quando creò l'alma bellezza,
ogn' altra per costei pos' in oblio;
ch' in lor, de le sue grazie infuse parte,
e insiem' in questa sol fur tutte sparte.
Ma credo ciò facesse,
che in terra ognun vedesse
del suo fattor il magistero immenso.
Ed or che tra me penso
la sua tanta vaghezza
con parole ritrarla,

non trovo a qual sembiante assomigliarla,
Ch' occhio mortal non è che la discerna.
O pena dentr' al cor piangendo eterna!

(Il Geloso dice le bellezze di sua amica).

Non ebbe mai sì belli
ninfa vaga i capelli; non or fino,
ma un non so che divino l' incolora,
com' al venir l' aurora, in mille modi,
in mille dolci nodi, a l' aura errando
su le guance ondeggiando, o sovra il collo,
da farn' invidia a 'l Ciel non che ad Apollo.
La sua vaga front' era
pura, serena, altiera, un specchio raro,
d' un aer dolce e chiaro temperato,
donde or dolce, or irato, a tutte l' ore
di mia nimica 'l core trasparea,
ov' io scritto leggea ogni concetto
ch' avesse chiuso in petto,
si come essendo in mare ved' aperto
vago nocchier esperto in aria e venti,
specchio del mio gioir de' miei tormenti.
Di sue tranquille ciglia
era la meraviglia 'l vivo nero
de l' ebano più nero, e 'l suo colore
ad ogni invitto core ardito e forte
dava segnal di morte, ed io dolente

con l' invaghita mente ciò non scorsi
ond' incauto trascorsi presso al varco.
Amor fe' i strali e l' arco a loro esempio,
per far di me più scempio, e più martiro,
tal ch' ogni cenno e giro, che mostrava
nel petto m' avventava in ogni loco
lance, stral', dardi, folgor', fiamme e fuoco.
A le sue guance intatte
che son d' un puro latte, dean colore
del sangue del mio core alcune stille
o sue vive scintille; e se dal petto
nel volto alcun sospetto ella riceve,
sopra falda di neve un vivo fuoco
sorgeva a poco a poco, ed io dicea,
quand' insieme vedea tanti colori:
seder carca di fiori — e ciò sempr' era —
in freddo verno mezza primavera.
Ahimè, la dolce bocca!
La morte 'l cor mi tocca a ricordarla,
ch' ognor vorrei baciarla, e più diletta
ch' è così pargoletta, ond' esce fuore
ogni soave odore, e la natura
ogni suo studio e cura qui sospinse
quando l' uno depinse, e l' altro labbro
non di minio e cinabro, e questo io so,
perchè ne riportò, or quinci or quindi
in fin da gli ultimi indi peregrini
i coralli, e i rubini; ed io vorrei

più tosto da costei un bacio solo,
che tutto 'l ben de l' uno, e l' altro polo.
Candida e lieve perla
rar', unica a vederla era ogni dente,
nè giammai l' orïente alcuna cosa
ebbe sì prezïosa, e se talora
aprono 'l passo fuora a i dolci accenti,
il ciel' e tutti i venti da lor via
restansi a l' armonia; e s' ella ride
mill' alme infiamma e ancide, e ben può dire
chi di tanto gioire 'l petto accende,
o sue parole intende, o vede il riso,
ch' ascoso in bocca porta 'l paradiso.
Di be' diamant' un quadro
era 'l vago, leggiadro, puro, netto
candido e casto petto: onde poi sorge
nè qua nè là si storce, al mondo sola,
di cristallo la gola, il cui lavoro
a un vago tetto d' oro fa colonna,
ch' egual mai ebbe donna in nulla etade.
Qui vera, alma onestade ogn' or si vede
assisa in ricca sede, e tien' in grembo
e sparge intorno al lembo, in mille giri,
mille santi desiri, e tutti alteri,
mille casti pensieri, e virtù rare,
de' quai scritto traspare intorno 'l core,
timor d' infamia, e sol desio d' onore.
Eran sotto un bel velo

due pomi colt' in cielo, le sue mamme,
dolci del mio cor fiamme, e quasi pare
col bel vago ondeggiare, a tutte l' ore
che uscir voglian pur fuore del bel petto
a mal grado e dispetto de la veste.
Amor ne la celeste, e terza sfera
non ha stanza sì altiera; e in nessun lido
have un sì caro nido, o sì bel loco;
qui tiene 'l carro e 'l fuoco, e si trastulla,
di quivi essendo in culla, prese il latte.
Qui se la madre 'l batte si nasconde,
nè sa fuggir altronde, e qui, chi 'l brama,
chi lo cerca, o lo chiama, il troverà;
che assiso a forbir sta l' arco e gli strali;
or si rinnova l' ali, or la sua fiamma,
or scherza sol col' una or l' altra mamma.

Di qua per stretto calle,
ad una chiusa valle si discende,
ch' a contemplar l'accende ogni alma nata;
ma la difficil strada è chius' a tutti.
Qui son que' dolci frutti in l' arbor loro
altro che pomi d' oro, nè con occhi
visti giammai nè tocchi pur con mano.
Sol si mostra lontano il vago sito,
come dentr' è gradito, e sol ne gode
un troppo fier custode, che mai scorta
fa, nè mai apre porta ad uom che sia;
o dolce ombrosa via, via di conforto,

via d' un securo porto a gioia e festa,
ove giammai tempesta vedi, o senti;
nè mormorar de' venti, e ne l' entrare
di sopra al limitare avea descritto
per far 'l cor più afflitto ognor ch' il penso:
« per la dolcezza immensa, che qui piove,
« ambrosia e nettar non invidio a Giove. »
Io so che penso invano
per somigliar la mano a mortal' cose,
avorio, gigli, o rose; perch' Amore
quando vuol farsi onore, non può d' ella
mostrar cosa più bella o rara in terra.
Questa tien pace e guerra, e questa sola
del petto ogn' alma invola! O man soave
ch' hai del mio cor la chiave, o man sol cruda
per me; di pace ignuda, o man tu sei
carca ognor di trofei, strali e scintille,
la ver' asta d' Achille; sol si dice,
per te 'l mio cor felice, e tu cor sai
nessuna man fe' mai (ond' io ti scolpo)
più dolce piaga a un cor, nè più bel colpo.
Sotto il suo bianco piede
sempre 'l mio cor si vede esser calcato,
afflitto, e straziato; e ben contento
vive del suo tormento, e lieto giace;
ch' ogni sdegno gli è pace; infiamma i sassi
ovunque ferma i passi, ovunque muove
nascon mill' erbe nuove, e mille fiori

con mille nuovi odori; un lieto Aprile
fa con l'andar gentile, se le piante
muove or dietr', or avante accort' e preste
nel bel danzar celeste e pellegrino
con dolc' e grat' inchin pien di saluti.
Pensa quanta virtute 'n lor si stende,
che l'erbe, i fior, la terra, i sassi accende.
Eran più prezïose
l'altre sue membr' ascose, che la veste
non vuol le manifeste, o le ridica.
Invida mia nimica, or quel ch'uom vede
faccia del resto fede, e donne ornate
dite sua gran beltate, se c'è nulla
che scherzi o si trastulli seco al letto
solo per mio dispetto, ahi sorte cruda,
se per vederla ignuda in fonte o speco
andassi così cieco, o fusse stato,
com'Atteon, mutato allor in cervo,
poi da miei can'stracciato a nervo a nervo.
Accolte tutte insieme
queste bellezze estreme in un subietto
facean il più perfetto e bel lavoro
che giammai fuss'in coro alcun del cielo;
giunte poi nel bel velo con tant'arte,
che gli era in ogni parte leggiadria;
com'in dolce armonia di canti, e suoni
son più diversi tuoni, nè s'assembra
a nullo de lor membra, la statura

con sì giusta misura fatta ell' era
vaga, leggiadr' altiera; e chiunque sia
giurato sempre avria pien d' ogni 'nvidia
l' opra avanzar di Prassitele o Fidia.
Dove pur me tirate
stanco a parlar di voi, occhi lucenti?
Occhi, di Giove sol folgore ardenti!
Occhi, non per oblio di voi taceva,
ma per non sempre far nuova mia doglia,
perchè li vostri e miei d' accordo insieme
anciser la mia speme.
Or s' a dir più m' invoglia
la dolcezza, e 'l gioir che in voi sorgea,
potrà morirn' alcun mentr' io ne parlo,
ch' io tremo, e moro meco a ripensarlo.
Gli occhi vaghi e leggiadri
eran sì accorti ladri, e dolci arcieri,
sì pietosi guerrieri, che fean vaghe
di morte e di lor piaghe ognor mill' alme.
Dentr' eran mille palme, e mille spoglie,
di mill' accese voglie con trofei,
di mill' uomini e Dei, carchi d' ardore,
e tra gli altri 'l mio core ci vid' io
lasciato in cieco oblio; e per costume
s' intorno 'l chiaro lum' ella volgea,
il mondo tutt' ardea, e sott' un velo
miravi l' uno e l' altro occhio del cielo.
Lasso, piango ch' il cuore

d' un agghiacciat' umore fu composto,
nel più freddo e riposto mont' altero
orrido, alpestre e fiero che mai fosse;
dal suo centro 'l produsse e sol gli porse
d' una tigre, e mill' orse al nascimento
di latte 'l nutrimento, e poi crescendo
visse sempre bevendo assenzio e fiele
per farsi più crudele, e dentr' al petto
di questa ebbe 'l ricetto, essendo ignudo
per coprirlo fe' un scudo poi davante
d' un rigido diamante, ove non vale
d' amor face, nè strale, sangue o pianto,
nè virtù d' erbe, o incanto, o d' altra forza
pungergli pur la scorza; e chiar si vede,
poi che d' ogni mercede è privo e casso,
che egli è nato d' un sasso, nè mai cria
pensier che basso sia, salvo per sorte
alcun pensier di mia spietata morte.
La bellezz' è 'l mio mal, d' altrui la fede
or sai. Per tua mercede,
se non ti spiace, dì, perchè ti lagni?

VEC. Dirmi non è mestier: *se non ti spiace:*
chè come 'l mar per acqua mai non cresce,
dolor non mi rincresce
più del mal che mi spiace,
nè mai può dispiacer più tormentarmi!
Ma se pur il dolore
mi stringe tropp' il core

non potrà sì noiarmi
che pur non si ricord' oggi la mente
la cagion, ch' ir mi fa cieco e dolente.

(Il Vecchio racconta la cagione del suo male).

Ahi lasso! io da' primi anni
ne gli amorosi affanni lieto entrai,
ed una donna amai con tant' amore,
ch' un si sfrenato ardore ugual al mio
mai si lesse nè udio; nascosto tanto,
che mi darò pur vanto, e dirò 'l vero,
ch' appen' al mio pensiero 'sai fidarlo,
non che ad altri narrarlo; e così lieto
godea morir secreto, e più bruciava;
ed ella ancor m' amava veramente,
credo semplicemente; e in cotal duolo
con lei send' un dì solo, presi ardire
il mio fuoco a scoprire, e sol dicea
quel più che non volea, tutto tremante,
come suol' ogni amante; ella sdegnosa,
(qual chi sente dir cosa che l' attrista)
tutta mutossi in vista, e i passi volse
ed al mio dir si tolse con tant' ira,
che l' alma ancor sospira, e si rimembra,
come restar le membra mie quel giorno
agghiacciate da scorno e da paura.
O ria disavventura, o crudel caso!

Vedendomi rimaso un freddo sasso,
indi pur mossi 'l passo ognor piangendo,
mia lingua riprendendo troppo audace,
che ruppe ogni mia pace, e da quell' ora
tanto piant' uscì fuora dal mio speco
ch' io ne divenni cieco, e tanto piansi,
che già molt' anni son che a questi lumi
mancan gli usati fiumi, e se pur vonno
lacrimar più non ponno, e sempre l' alma
mi preme questa salma: che in quel stato
la lingua fe 'l peccat' e li tormenti
soffron gli occhi dolenti (ingiusto male)
e pur l' error fu tale, e tant' errai,
ch' ogni martir non mi tormenta assai.

GEL. E qual fu la beltade
con sì poca pietade?

VEC. Beltà, se com' in ment' io t' ho scolpita
sapessi con parol' oggi ritrarte,
di mia pena infinita
forse scema saria la maggior parte,
che tal bellezza, o Sol, mai non vedrai,
men cruda sì di lei, più bella, mai!

(Il Vecchio narra la beltà della sua donna assomigliando le sue pene alle pene dell' inferno).

Quand' io vidi costei,
ch' il crederà giammai?

in un inferno di tormenti entrai!
La crudeltà di lei,
che per pietà di me ciascun la biasma,
m' avea creat' in mente un tal fantasma
ch' ognor lo remirava;
ratto m' eran presenti
chi me l' assomigliava,
tutti li fier tormenti,
tutti i martir', che son qui ne l' inferno,
ch' esempio altrui mi fen di duolo eterno.
Vidi poi lasso me, nel primo giorno
ch' incauto corsi al suo vago splendore,
sospese a le sue dure porte intorno
mille catene, mille ceppi, e lacci,
mille cor', mille palme,
mille leggiadr' alme,
d' un abito vestite di pallore
temprat' in freddi ghiacci,
mille schiere d' errori,
mille fermi dolori,
ire, sdegni, furor', sospiri, e pianti,
di pensier', di desir', mill'ombre smorte,
sotto l' insegna di tormento e morte.
Disposto dunque a entrare
per la dolente porta,
presi 'l desir per scorta;
amor mi fu Caronte,
ma non varcommi per l' usato fiume,

ma per la riva sol di Flegetonte;
per l'aria senza lume,
la barca, che nel fondo ognor s'apria,
fu tema e gelosia;
li remi fur pensier', vela il tormento,
a cui li miei sospir' fean sempre vento!
Dirollo o nol dirò? Deh se con pianto
ratto che 'l passo sua beltà m'aperse,
la sua durezza incontro mi s'offerse,
chè Cerbero latrar con le tre bocche
s'imaginò lo mio fosco intelletto;
ond' anche mi sgomento,
e tal timor par l'alma ognor mi tocche
che l'una mi privò d'ogni diletto,
l'altra me pose in mar d'aspro tormento;
la terza poi mi tols' ogni speranza!
Ahi cruda rimembranza!
Senz' altre esequie seppellito insieme
ogni mio bel piacer, ogni mia speme!
Privo poi d'ogni ben, colmo di noia,
fuor di speranza, in me non vidi cosa
che fusse si pietosa,
ch' io le potessi dare altro che pianti,
e per passar più avanti
di pene in pene, e d'un in altro ardore,
alfin carco d'orrore
in bocca gli gittai per pasto 'l core,
e non già per saziar l'ingorde brame,

ch' era troppo poca esca a tanta fame.
Passando vidi l' or de' suoi capelli
ch' in treccie parte, e part' à l' aura sparsi,
vivi fur de le furie i fier' serpenti,
e 'n mille nodi gli videa girarsi,
ch' ognun mille spaventi
di paura, e sospetto
m' enfuse dentr' al petto
con tant' orror ch' io venni, o caso strano,
in un momento furïoso e insano.
Quando poi giunsi a la serena fronte,
da l' aria sua pareami a ciascun passo
già già cadermi sulla testa un sasso.
E mai d' una tal selce 'l fier spavento
o lungi o presso stia
da me non si divide;
nè cade, nè m' ancide,
acciò che col timor cresca 'l tormento.
Or qual vita è la mia!
Vedermi minacciare (ahi cruda sorte)
sempre riceva al capo, al cor la morte?
Poi rivolgendo gli occhi
delle superbe ciglia al vivo nero
tinte in l' onde d' oblio,
d' ogni mio bel pensiero
le tenebre vid' io,
ove sommerse questa vita oscura
l' empia sua crudeltade, e mia sventura.

Seguendo 'l van desire
a gli occhi miei s' offerser le due stelle,
che 'l Ciel non ha di lor cose più belle.
Vedea nel contemplar lor chiaro lume
tutte l' empie sorelle
in van empir lor urne (e per costume)
di mie lagrim' al fiume.
Nè alcuna mai si stanca;
e 'l pianger mai non manca,
anzi ognor cresce tanto
quant' esce più de l' urna fuori 'l pianto,
nè placar può quantunque fuor n' asperga
la crudeltà ch' in suoi begli occhi alberga.
Quand' in li giri carchi ognor di fiori
di sue legiadre guance,
con mille scherzi e ciance
vidi un dì scherzar ben mille amori,
in una ruota allor sentii legarmi,
e sì forte voltarmi,
ch' io non avea di pace un sol momento.
Inaudito tormento,
ch' altro non m' è concesso,
che fuggire e seguir sempre me stesso.
De la sua dolce bocca
uscìo 'l crudel, rapace e fier augello,
che del mio sangue ognor si fa più bello.
E 'n su le fibre del mio nudo petto
senza riposo mai dargli, si pasce.

Poi sol per più dolor, per più dispetto
ciascuna più feconda ognor rinasce.
Nè mai sazia sua fame,
ma con più ingorde brame
le fibre e 'l petto insieme snerva e straccia
nè mai l' altrui pietà d' indi lo scaccia.
La sua gola mirando
mi si fè ratto a fronte
di Sisifo e 'l sagliere 'l sasso, e 'l monte:
poggiar pareami per la bianca gola
il peso d' un pensier insin' al mento.
O fatica mia sola!
Poi ch' egli sdruccioland' era giù scorso,
per più, doppio tormento
senza spem' o soccorso
mi convenia poi giù scender al basso
e ripoggiar in su la cima 'l sasso.
Così vagando ahi lasso
per l' usato cammin or basso, or alto
l' ultimo sempre m' era 'l primo assalto.
Nel bel giardin del petto 'l rivo e pomi
tanto mirar mi piacque,
ch' io fui Tantal' allor fra i pomi e l' acque;
poi s' io stendea la bocca o pur la mano
per saziar la fam' o sete ardente,
ratto fuggiano l' onde e i frutti insieme.
O mia fallace speme!
E pur l' alma dolente,

per più duol sempr' in vano
l' odor de' pomi e 'l suon dell' acque sente;
onde la fame e sete che l' ingombra
pasce di vent' e d' ombra.
O fier destino, oh sempre nuova doglia
nè per più non poter manca la voglia.
Al fin poi giunt' a la secreta via
che scendea giù dal petto,
fu chiar' a l' intelletto
ch' era 'l cammin de' vaghi elisi campi.
Ove nessun mai piede,
vestigio par che stampi.
A così lieta e fortunata sede
l' intrar mi fu interditto!
Ahi sconsolato, afflitto
chi tropp' in altrui crede!
Qui mi lassò la mia fallace scorta,
che sen gì (4) dentro, e a me chiuse la porta.
Poscia smarrito, senza guida o speme
nè per preghiere spesse
o batter ch' io facesse,
impetrar mai potei ch' egli m' aprisse.
Intesi ben che disse:
Non sperar teco più vedermi mai! —
Ond' io carco di guai

(4) *Gì*, 3,ª p.ª sing. del pass. rem. di *gire*, *ire*, lat., andare.

rimasi sol co' miei pensier' insieme
d' amor, e lamentando sempre meco
sepolto ne l' inferno e vivo e cieco.

GEL. Tu che piangendo pur cieco e dolente
udit' hai 'l mal ch' ognun di noi sopporta,
or dinne 'l tuo se forse 'l tieni a mente.

(Narra il terzo la causa del suo male).

TER. A mente?.... Ahimè ch' ovunque io vo m' è scorta
quel dì fu meco ogni mio ben sepolto,
fulminato 'l desir la speme morta.
Pur s' ogni senso m' have 'l pianger tolto
per far mio duol più grave 'l vò pur dire,
ben che più chiaro scritto il mostri 'l volto.
Non lingua o gelosia, ma tropp' ardire
de gli occhi, che tradir sì tosto il core,
fu la prima cagion del mio morire;
bramand' un dì fissar l' alto splendore
d' una ch' ha 'l cor di ferro, o pur di smalto —
ma la pena è maggior più che l' errore —
ratto perderno 'l lum' al prim' assalto,
onde di lor il cor sempre si duole
ch' ebbero ardir mirar lume tant' alto.
Ahi quante volte 'l dì mirando 'l sole
dico: la tua virtù non fe' giammai
l' opra ch' oprorn' in me due luci sole!
Guarda, col lor splender tuoi foschi rai

non pareggiar, chè già di veder parmi
che com' io cieco, ancor tu cieco andrai.
Ma non debb' io si a torto lamentarmi
del mio dolor, nè del sfrenat' oggetto,
se furno contra me le mie stess' armi.
Albergar non dovea nel mio ricetto
nemici del mio cor, e chi 'n un punto
tradisse poi la rocca del mio petto.
Occhi miei ciechi a tal per voi son giunto
ch' indarno piango, indarno mi lamento
per esser dal desir troppo compunto,
ecco qui 'l premio e 'l guiderdon ch' io sento!

VEC. Com' esser può (ahi dispietata sorte)
da si begli occhi uscir si oscura morte?

TER. Ahimè che per pietade
che d' altrui ho, tacer sol vorrei meco
l' alma sua gran beltade;
ch' altri, com' io, venirne porria cieco,
pur dirò, pien di guai
come a quest' occhi miei
s' offerse 'l primo di ch' io la mirai,
in un bel, vago tempio
ch' era di sua bellezza vero esempio,
e chiamo in testimoni uomini e dei
che dican s' io ho ragion morir per lei!

(Narra le bellezze della sua donna assimigliandole a un Tempio).

Un tempio di beltà ch' ogn' altro eccede,
dal celeste architetto fabbricato
era 'l bel corpo, chè qualunque 'l vede
conosce in paradiso esser formato.
Sovra de l' uno e l' altro bianco piede
stabile e fermo tutto era fondato;
e facean basi, ancor di nuovo esempio,
a due colonne che reggeano 'l tempio!
Eran scolpit' in su l' eburnea porta
di fuora con mirabil magistero,
in grembo di pietà speranza morta,
ch' a ciascun, d' ivi entrar togliea 'l pensiero,
fean poi d' ogni amator la vista accorta,
per rafrenare 'l suo desir altiero,
note per man d' amor scritte e segnate
« *Lassat' ogni speranza voi ch' entrate.* »
Il prezïoso, vago, e bel lavoro
si fiammeggiava nel superbo tetto,
eran li crini avvolti in gemme, e 'n oro
che fean sovente al Sol scorno e dispetto.
Del tempio l' onorato e sacro coro
era il leggiadr' adamantino petto,
ove si forma l' armonia celeste,
che spira fuor parole alte ed oneste.

Le prime sedi, al bel coro leggiadre
eran le dolci mamme, al mondo sole;
ch' in l' una Amor, ne l' altra la sua madre
lieta seder di tanta gloria suole
de' pargoletti amor' mill' altre squadre
sedenci appresso, e parte par che vole
d' intorn' a lei, con mille varii scherzi,
ed ella or par gli accoglie ed or gli sferzi.
Il cammin de l' occulta Sacrestia
che per intrar non ha guida, nè scorte,
era quella soave e dolce via
che l' have in guardia una soave morte.
L' entrar non sol si vieta, a chi 'l desia
ma non pur a' pensier' s' apron le porte,
e se d' andarvi invan alcun s' accende,
armata castità l' uscio difende.
La colonna gentil, che schietta e sola
sostien la pietra del maggior altare,
era la bianca e cristallina gola
donde 'l fuoco d' Amor chiaro traspare;
l' imagin ch' ivi avvien s' adori e cola
è la beltà del volto senza pare,
e seco avea da' lati in compagnia
vera onestade e vaga leggiadria.
Il sacrifizio ch' ivi si facea
dal sacerdote al simulacro avante,
era 'l mio cor che sempr' in fuoco ardea
per placar quelle luci alter' e sante.

Dipoi nel consacrar così dicea:
« quest'è 'l cor d' un fedel più ch'altro amante,
» che dar più non ti può sua spoglia esangue
» ch' offrirti 'l cor e darti a bere 'l sangue. »
In su l' altar le faci e 'l vivo lume
donde ne suol pigliar suo foco Amore,
eran le guance sue, che per costume
togliono a primavera il primo onore.
Rendea sempre davanti al sacro nume
d' Arabi incensi e sol d' Ambrosia odore
un vago, ricco, e prezïoso vaso,
ch' era 'l leggiadro e ben composto naso.
Del bell' altare le reliquie sante
era di sua vermiglia e dolce bocca
l' ascosa lingua, che l' audace amante
baciando a tropp' ardir forse trabocca;
di perle e di rubin' li stan davante
cancelle e mura, che nissun li tocca.
L' organ del tempio e i musici strumenti
eran suoi dolci e grazïosi accenti.
Nanzi a l' altar la sempr' accesa lampa
era de gli occhi 'l lor vivo splendore,
il cui bel lum' innamorand' avvampa
gli angeli in cielo, non ch' un mortal core.
Chi vuol fissar suoi raggi, indarno scampa,
ché o cieco resta, o in quel momento more.
E chi non crede 'l gran valor ch' han seco,
miri qui morto me sepolto e cieco.

Il titol che d'intorno a loro stava
con frontespizio d'alta meraviglia,
era la chiara front' u' si specchiava
Vener che sua beltà seco consiglia:
poi la cornice e l'arco, il qual fermava,
eran le sue stellanti, altiere ciglia,
sovra era scritto a tal ch' ogn' uom discerna:
« esempio sacro a la bellezz' eterna. »
L'ali de l'uno e l'altro lato adorno
divise con egual, giusto intervallo,
eran le braccia che mi fur quel giorno
catene entrando a l'amoroso ballo.
Le mura che 'l cingean tutto dintorno
mist' eran d'alabastro e di cristallo;
e di fuor tralucean senz' altro velo
come per l'aria a noi le stell' in cielo.
Li Sacerdoti poi che stan davanti
al divin culto vigili ed intenti,
eran casti desiri e pensier' santi,
omicidi d'altrui folli ardimenti;
e grazia e cortesia, lieti sembianti
erano i vaghi fregi, e gli ornamenti
del tempio; il bel custod' era 'l suo core
che non scaldò giammai fuoco d'Amore.
Vedeasi a l'uscio fuor le belle mura
un' urna fabricata di martiri,
ove mia fe' piangendo in veste scura
facea l'esequie a' morti miei desiri;

senz' alcun fregio, o pompa di scrittura,
nera dal fumo sol de' miei sospiri,
e serbat' era ancor credo per sorte
riposo a gli ossi miei dopo la morte.
Miracol or non è se un si bel tempio
ratto a l' intrar al piè fu laberinto,
e s' ivi Amor di me fa si gran scempio
come d' un suo prigion per forza vinto;
nè men s' io vivo a tutto 'l mondo esempio
per mio soverchio ardir di lumi estinto,
perchè la sua beltade è tanta e tale
da infiammar Giove 'n ciel non ch' un mortale.
Creder non posso, nè pensar che i fati
abbian indarno pur senz' altro effetto
tre ciechi insieme qui giunti e guidati.

GEL. Or pensi tu che d' un si vil soggetto,
o del nostro languir, abbia 'l ciel cura,
s' al mondo temo noia, ira e dispetto?
Quanto saria per noi miglior ventura,
che n' andassimo a por tutti tre insieme
così mal vivi e ciechi 'n sepoltura!

VEC. Per l' incurabil mal che 'l cuor mi preme
son ben contento.

TER. Ed io.

GEL. Dunque che resta,
se non morir a l'uom ch' è fuor di speme?
Ma pria con voce lacrimosa e mesta
facciam come li cigni in la lor morte

l'esequie a nostra vita atra e funesta.
VEC. E s'alcun fia che 'l piè per caso porti
al comune sepolcro, ovunque ei sia,
sappia che fu cagion di nostra morte
ardir di lingua, d'occhi e gelosia.

Qui cominciano le esequie deliberando tutti tre morire (*).

[CORO] Andiam lieti al morire
poi che 'n la nostra morte ascosa giace
insieme e vita, e libertade, e pace.
Quale gloria, qual palma o qual corona
si può di questa aver che sia più bella?
Quel che perdiamo agli anni, oggi si dona
a fama tale, ch'or si rinnovella,
e ne sarem cagion d'eterno onore
morend' insieme martiri d'amore.
GEL. Sarà pur fors' un giorno,
chi 'l nostro sasso vede
serbar una tal fede:
cortese urna dirà, non senza pianti,
ch'accoglie insieme si felici amanti!
Felici amanti: poi che vostra sorte
vi giuns' in pena, in vita, in gloria, e 'n morte!
TER. Deh s'or questi occhi miei morti chiudesse, —
io so che parlo invano, —

(*) Didascalia comune a tutte le edizioni e al Codice a cui però manca: *tutti tre*.

quella che me li tolse amica mano,
quanto saria qua giù mia vera gloria,
sentendo la novella,
che una mano si bella
ebbe di questi pur qualche memoria?
O mia lieta ventura,
se tant' onor portassi in sepoltura.

GUI. Dà per mercede Amore
a questi poi l' esequie,
la sempiterna requie,
e sempre nel tuo seno
godino un bel sereno.

VEC. Deh fosse or qui madonna,
poi ch' ogni ben m' è tolto,
ch' avanti al suo bel volto
le chiedesser mercè tutti i miei sensi
con l' umiltà ch' al suo valor conviensi;
e pria del suo languir, l' alma dolente,
poi di sue fiamme 'l core,
la lingua del suo errore,
e la memoria del dolor che sente,
gli occhi con maggior fede
de le tenebre lor qualche mercede.

GEL. Tant' è mio fier tormento
che quello del morire 'l prendo in gioco,
e spero nel sentir che sarà poco.
Deh venga presto 'l fine
chè 'l duol che sta ne l' alma, l' alma accora.

Nè senza l' alma, uscir mai potrà fuora.
Va, spirto lieto, a morte
perchè fin che mal vivi, d' ora in ora
cresce doglia infinita;
chi piacer prender può d' una tal vita?

TER. Crudel, benchè oggi io muora,
non mi può morte far l' alma sì trista
che più non sia 'l gioir d' avervi vista:
dogliomi sul morire
ch' io vorrei sempre avesse
dolor', che tormentare
e voi crudel ch' ancider e ferire,
ed io sempre cagion di lagrimare,
ma temo che la gloria del pensiero,
mai non vorrà ch' io sia di vita spento
acciò che viva eterno 'l mio tormento.

GUI. Dà per mercede Amore
a questi poi l' esequie,
la sempiterna requie,
e sempre nel tuo seno
godano un bel sereno.

VEC. Fra tante schiere, io sol cerco una schiera
di miei sospir', che sì secreta sia,
che non palesi mai la morte mia.
Ma non poss' io morire,
nè uscir giammai di pene
ch' ove vita non è, morte non viene.
Vivo non fui giammai,

ch' io spererei finire,
(tal' è mio gran martire)
e quest' è morte, e tu, martir, lo sai.
Ma se mestieri è omai
e convien far di qui presto partita,
ditemi voi, sospir', dov' è la vita?

GEL. Ecco, crudel, ch' io moro,
né morte esser mi può tanto spietata
quant' è dolce la gloria avervi amata.
Parmi la carne a poco a poco invoia, (5)
E sento insieme i spirti, e 'l cor, e l' alma
uscir con tanta giòia
che non mi preme d'alcun mal la salma.
E s' or, del morir mio mentre ragiono,
una dolcezza tal par mi conforte
or che sarà la morte?
Crudel, quanto mi feste vi perdono
se 'l ben ch' in vita non potei sentire,
trovo or nel cominciar del mio morire.

TER. Morte aspettata vieni,
ma fa che venga sì secreta e lenta
che 'l tristo cor il tuo venir non senta,
perchè tanta gran gioia

---

(5) *Invoia*, da *invoiare*, immedesimarsi in *voi*, simile per formazione ad *intuare*, *illuiare*, *immiare*. Dante, *Parad.* 9. 81:

S' io m' *intuassi* come tu t' *immii*.

n' avria del tuo venire,
che non potria morire,
e tornarebbe a la sua prima noia;
ma vien' con quella fretta
come dal ciel saetta
che tuona, lampa, e fulmina in un punto,
così da te sia morte al mio cor giunto.

GUI. Dà per mercede Amore
a questi poi l' esequie,
la sempiterna requie,
e sempre nel tuo seno
godano un bel sereno.

VEC. Dammi 'l premio, cor mio, che dar si deve
a chi suol' apportar lieta novella,
ecco che in tempo breve
morte già ne rappella,
e 'l suo correr ne aita,
sol per finir la vita,
nè alcun pianga tal sorte,
perchè con nostra morte
sarà sepolto un male,
il qual era immortale.

GEL. Poi che 'l mio duol è tanto
deh come 'l cielo almen non mi concede
ch' io possa mutar cor, com' ella fede?
Crudel, or come 'l festi?
Te senza fe' mi desti.
Ah fede, fede, sol di te mi doglio,

di me non posso, e d' altrui non mi voglio.
Ecco 'ggi l' alma scioglio,
e vi farò, crudel, nanti al cospetto
vittima del mio cor, urna del petto.

TER. Dicesi che la morte
un' ombra è ne la vista e tanto 'rrenda
che 'l nome teme ognun sol che l' intenda;
ed io che d' ora in or la mia giá sento
nascer da mia nemica,
non è mestier ch' io dica
quanto sia 'l cor del suo venir contento.
Nè dar mi può spavento,
chè da si bell' oggetto
cosa nulla deriva
che faccia l' alma trista,
che non sia si com' ella bella in vista;
e già ne l' intelletto
sì bella me la pinge 'l mio desio,
che 'l pregio d' ogni vita è 'l morir mio.

GUI. Dà per mercede Amore
a questi poi l' esequie,
la sempinterna requie,
e sempre nel tuo seno
godano un bel sereno.

GEL. Io vi chieggio, crudel, nanti al partire,
acciò possa morire,
che mi rendiate 'l core,
sol per mercè d' Amore,

chè pria che sia sepolto
Amor vi renderò quel ch' io v' ho tolto.

(Mostra il geloso li guanti tolti alla amica sua).

Dolci, leggiadre, e preziose spoglie,
mentr' Amor volse e 'l mio perduto sole,
udite voi l' acerbe mie parole,
poi ch' egli con Amor cangiat' ha voglie.
È ver che dal bel nodo ognor si scioglie,
nè mai del mio languir si dolse o duole?
Arde suo petto forse? O come suole,
pur nuovo ghiaccio sovra ghiaccio accoglie?
Di me sovvienle mai come sia vivo
Fra tanti pianti? che sia giunto a tale
del suo chiaro splendor vedermi privo?
Se fu poca sua fe', se finta, o frale,
il fuoco del mio cor d' ogni altro schivo
sará col suo disio sempre immortale.

A che per mio dolor pur meco state
tolte al mio cor leggiadr' e care prede,
ch' ognor ch' in mente 'l dì di voi mi riede
sete del pianto mio tutte bagnate?
Ite a covrir, s' in voi regna pietade,
de la sua bianca man la rotta fede,
ch' altri non sappia, almen se pur la vede,
sì poca fe' macchiar tanta beltade.

Ben ch' in la front' ancor chi mira fiso
vedrà gl' inganni ordire il cieco errore,
il finto sguardo, e 'l suo fallace riso.
Ond' io mi dolerò sempre d' Amore
che mentr' io contemplava il paradiso
sotto la fede sua mi tolse 'l core.

(Il terzo mostra un velo di sua amica).

TER. Caro, leggiadro velo,
tu sol mi resti in segno di mercede,
testimon del mio Amor, de la mia fede.
Velo, s' addietro m' asciugasti 'l pianto
con si pietoso affetto,
deh asciugam' oggi 'l sangue del mio petto!
Velo, s' un tempo quei crin' d' or covristi,
ch' in mille nodi 'l cor ciascuno allaccia,
oggi, deh non ti spiaccia,
rimasta che sarà mia spoglia esangue,
bagnato del mio sangue
per tua merced' e mia lieta ventura,
coprirmi 'l volto, e gli occhi 'n sepoltura!
VEC. Altro di lei a me non è rimasto,
che sospiri e tormenti,
e lagrime cocenti
e queste tolte m' ha pur la mia sorte,
ch' eran il mio diletto,
perchè sospiri e pianti
son li piacer d' amanti,

ma tôr non mi potran oggi la morte
che d' ora in or' aspetto,
che rendem' oggi 'l core,
almeno un tant' umore,
ch' accompagni quest' alma a l'uscir fuore.

GUI. Ecco, sarà pur donne
di vostra crudeltà ch' ogn' altra eccede,
memoria eterna, di lor tanta fede.
E s' oggi 'l pianto altrui sovra la terra
occultarà con sangue un spazio poco,
la crudeltà ch' in voi, crudel', si serra,
occuparà del mond' ogni gran loco.
Quantunque sconsolati
non si debbon lagnar di lor sventura,
se non, sol di natura
che fu si intenta a far vostra beltade
che si scordò nel fin darvi pietade.

VEC. Compagni, fuor di speme
il mal senza refugio
non dee cercar più indugio.
Se n' è forza trovar la mort' insieme,
andiam or dunque presto,
che non serà 'l morir punto molesto,
ma per maggior pietade
di baci estremi 'n gli ultimi abbracciari
tra noi non siam' avari.
E se di là veder la tua non lice
a quest' alma infelice,

ricordati com' ei ti fu consorte
in cieca vita e in dispietata morte.

GEL. Compagni, eccovi il pegno
tal che l' un l' altro aspetti
nel regno de gli eletti.

TER. Or ci conceda 'l cielo:
possiam con tal' amor, poi tal partita,
vederne più contenti in l' altra vita.

GUI. Di questi ciechi i pianti
muoven' a compassion arbor' e sassi,
e del lor mal si fredda ognuna stassi!
Volgiam altronde i passi
poscia ch' in queste strade
è morta ogni pietade.

VEC. Cammina, o fida scorta,
che n' è doglia infinita
indugiar più la vita.

GUI. Ecco ch' io m' apparecchio,
cammina, cieco e sconsolato vecchio,
e tu con tanto duolo
come saprai la via, se resti solo?

TER. Solo non rest' io no, ben ch' io sia cieco,
che i miei tormenti ognor mi verran meco.
La via che mena a morte
non tien mai chiuse porte,
ovunque vorrò gire,
saprò ben' il cammin del mio morire.
Va pur, va pur perchè l' immensa luce,

che luce nel mio bell' alto pensiero
per ogn' erto sentiero,
fida mia guida e duce,
l' infern' illustreria,
non che sì poca via.

GEL. Io seguirò la traccia
del pianto e spesso fumo de' sospiri,
nè sia mestier ch' appo di te mi tiri,
e s' alcun fors' i passi
drizza tra questi sassi,
sappia, se correr mai ne ved' un rio,
che fu del pianto mio.

GUI. Deh se di qua d' intorno
si duol' alcun di sì spietata morte,
dogliasi ancor di mia dolente sorte.
Fu visto mai da l' un a l' altro polo
sì nuovo caso, o forse più dolente?
Un misero figliuolo
guidar a morte tre, sì crudelmente?
Ah ciel come 'l consenti?
Credo n' hai tanto duol che 'l mio non senti,
deh questo pianger mio
s' altri nol vuol veder, veda 'l tu Dio.
Or su mia voce esclama,
che tal premio si rende a chi ben ama.

[FINE DELL' ATTO PRIMO].

[ATTO SECONDO]

ILLUMINAZIONE

DELLI TRE CIECHI

DEL[L'] EPICURO

[Scena prima]

[Il VECCHIO, la GUIDA, il GELOSO, il TERZO e un SACERDOTE d' AMORE]. (6)

SAC. Chi siete voi che sì dolenti e lassi
gite piangendo? Deh vogliate alquanto
dar loco al gran dolor, fermate i passi.
Ahimè com' esser può, vi stringa tanto
la lingua il duol, il cor gli aspri tormenti,
ch' invece di parlar risponde 'l pianto?

(6) Si aggiungano, l' *oracolo* che profetizza e che forse nella rappresentazione non si vedeva; e in ultimo, le tre donne amate dai Ciechi, presso le quali, per grazia di Amore, riacquistano essi pace e vista; queste tre donne a me parrebbe che dovessero comparire in iscena.

VEC. Fermar potresti pria mille torrenti
ch' una lagrima sol che l' alma attrista,
o pur un sol de' nostri empi lamenti!
SAC. Ahimè voi siete tutti ciechi in vista.
TER. Ciechi come ne vedi.
SAC. Ove ne andate
con faccia di pallor sì tinta e mista?
TER. Gimo a trovar di morte la pietade,
sì com' al volto e a' panni si comprende;
se non c' è speme, 'l duol chiuda le strade.
SAC. Se te speranza cuopre or che t' offende?
TER. Che più quest' è signal di presta morte,
che non sempr' un color suo effetto rende.
SAC. A te che mostri un duol sì acerbo e forte
dimmi che n' è cagion?
VEC. Mia vera fede,
la morte, vita e mia dolente sorte.
SAC. [*al Geloso*] O miser il tuo mal donde procede?
GEL. Da quel morbo infernal di gelosia,
che tanto cresce più quanto l' uom vede.
SAC. Pensando sol è più la pena mia,
che no 'l vostro martir, che così guida
giunti tre ciechi in disperata via.
TER. Deh la tua gran' pietà non ci divida
dal proposto cammin; deh più non voglia
per troppa compassion farsi omicida.
SAC. Fatemi almen saper di vostra doglia
più chiara la cagion che v' arde 'l core,

a tal che qui con voi pianga e mi doglia.
TER. Del nostro mal n'è sol cagion Amore!
SAC. S'amar è così nobil accidente,
com'apportar vi può tanto dolore?
Amor tutt'alme fa liete e contente,
ed in un punto Amor sol fa sentire
mille dolcezze al cor, mille a la mente.
TER. Dolc'è 'l suo nome, dolc'è 'l suo desire,
ma ogni effetto suo pien è d'amaro,
brev'è sua pace, eterni i sdegni e l'ire.
Di morte liberal, di sangue avaro,
tutti suoi servi lascia in cieco oblio,
com'or costoro, ed io morendo imparo.
O cieco errore, o pensier falso e rio
a chi di vita ognor par che te sfide
sacrargli 'l tempio, e poi chiamarlo Iddio.
Iddio aiuta i suoi, questo gli ancide,
fere chi gli offre 'l cor, o voglie rare,
del mal di chi l'adora ognor si ride.
Ferita del suo mal nè piaga appare;
anime e cori son d'afflitti amanti,
la lingua di sue fiamme in su l'altare.
Ministri di dolor' son tutti quanti
li suoi piacer', di cui poi sol t'avanza
vergogna al fine, penitenzia e pianti.
O sol nemico a' tuoi, per lunga usanza
dirsi altro il tuo soggetto non si puote
ch'un van desir temprato di speranza.

SAC. Non t' adirar con si sdegnose note,
tempra, tempra 'l dolor.
TER. Dimmi chi sei?
SAC. Io son d' Amor ministro e Sacerdote.
E provat' ho suoi sdegni acerbi e rei,
li strali, 'l foco, e mai non ebbi gioia
fin che 'n sue man' per vinto mi rendei.
Dunque pria che la stanca carne moia,
vogliate pur a lui drizzar il corso,
se pur bramate uscir di tanta noia.
VEC. È già si avanti 'l nostro mal trascorso,
ch' in sulla riva siam de l' ore estreme!
SAC. Deh, sperate in Amor trovar soccorso.
VEC. S' Amor ne guida a morte, affligge e preme,
or come dunque vuoi ch' Amor n' aite,
e riponiamo in lui la nostra speme?
SAC. O martiri d' Amor, o ben gradite
alme là su, che qui di fede esempio
seran le vostre fiamme e le ferite,
deh se dar fin cercate al vostro scempio,
or venite appo me, che gliè qui presso
del mio Signor il venerando tempio.
GEL. Deh se tal don' a noi fosse concesso,
ch' Amor rendesse a noi la cieca luce
ed a me gli occhi che mi tolsi io stesso!
TER. Andiam, perchè costui ne sarà duce.
SAC. Venite pur, ch' io son vero presago

Che 'l mal vostro a pietà certo l' induce. (7)
Con l' acqua t' aspergo io del santo lago,
di lagrime d' amanti; or in presenza
sete di sua pietosa e diva imago.
Pregate pur con fè sua gran potenza,
che mai di qui non torna chi l' adora,
di mercè vôto, o di sua grazia senza;
ch' io qui con voi piangendo il prego ancora.

Onnipossente Amor, o almo padre
de gli alti Dei, ch' in ciel reggi e governi,
trionfo e gloria di tua bella madre;
temono il fuoco tuo gli spirti eterni;
non sol là su, ma 'l tuo valor s' estende
ne i più profondi abissi e lochi inferni.
L' invisibil tuo ardor ogn' alma accende,
ogni cosa qua giù sostiene e cria,
ciascun la forza tua lodando intende.
Ogn' alma qui t' invoca e ti desia,
talor ei te conosce, e benedice
e per servirti ogn' altra cosa oblia.
Tu fai nel regno tuo viver felice
un' anima in duo corpi col tuo fuoco,
d' ogni effetto gentil prima radice.

---

(7) A tal punto si comprende che doveva avvenire un cambiamento di scena, in modo che i Ciechi si trovassero dinanzi al tempio d' Amore. Ciò parimenti avviene nella *Mirzia,* Atto II, scena 6.ª

Tu pace e guerra in un medesmo loco
  fai tra speme e timor, fra risi e pianti,
  e tempri ogni gran duol con piacer poco.
Signor, esaudi questi ciechi amanti,
  vedi che son tuoi servi, e tuoi soggetti,
  mira con quanta fé stan qui davanti.
Infondi la tua grazia in li lor petti,
  non lor sian tue parole oggi interditte;
  deh, fa palese a lor foschi intelletti,
come le sorti lor sian qui prescritte.

VEC. Invisibil Signor, Principe eterno,
  che l' aria, il mar, la terra e ciò ch' è 'n lei
  vive contento sotto il tuo governo;
o sol trionfator che in tutto sei,
  tu con la face, e co 'l tuo aurato telo
  feri, ed uccidi, e scaldi uomini e dei;
eccom' a te, Signor del terzo cielo,
  muovati 'l mio dolor ch' ogn' altro eccede,
  la cieca vista, e 'l mio cambiato pelo.
O lume, o meraviglia, o specchio, o fede
  di ciechi amanti, è pien d' ogni diletto
  l' occhio ch' in te s' interna e che ti vede.
Signor, fa chiaro al mio fosco intelletto
  s' avrà mai fine 'l mal che mi tormenta,
  ch' io qui prostrato, sospirando aspetto,
fin che 'l responso di tua bocca senta.

GEL. S' io t' ho, Signor, in mille modi offeso,
spregiando 'l tuo valor, curandol poco,
non merto dal tuo nume essere inteso.
Tua bella madre al mio soccorso invoco,
ch' ogni lode che a lei si rende o canta
è la gloria e l' onor del tuo bel fuoco.
Madre del mio Signor, leggiadra e santa,
del terzo ciel Regina e imperatrice,
che la tua gloria tutt' il mondo vanta,
d' ogni ferito cor vera beatrice,
in te s' appoggia e per te vive e scampa,
speme d' ogni amator lieto e felice.
O dea che di beltà sei specchio, e stampa,
o fiume di dolcezza, o mar di gioia,
tra li lumi del ciel più chiara lampa;
ride la terra, il mar, fugge ogni noia
nanzi 'l tuo lume, e innanzi 'l tuo bel viso
convien ch' ogni dolor sparisca e muoia.
Fai sempre ovunque alberghi un paradiso,
ove con mille Amor' scherzando arriva
festa, canto, piacer, dolcezza, e riso;
o nata in mar, notrita in fiamma viva,
tu sola eletta dal Troian pastore
tra le più belle dee, più bella diva;
deh s' ancor vive in te parte d' ardore
del giovinetto volto, il fior sanguigno
che ti lasciò spirando in grembo il core,
prega tu, madre, 'l tuo figliuol benigno,

faccia sua voce chiara a l' alma trista,
non risguardando al mio peccar maligno,
s' io mai spero d' aver l' amata vista.

TER. Ed io davanti al mio vero Signore
come potrò con prieghi rivoltarmi,
pensando al troppo ardir del primo errore?
Nè voi potreste, invitte luci, darmi
tempra sotto tal corso di tal stella,
come d' Achille l' asta risanarmi.
O valid' arco, o sacre auree quadrella,
o preziosa faretra, ardente face,
che festi nel mio cor piaga si bella,
a voi ricorro cui soggetto giace
l' aer, la terra, il mar, e far potete
ratto di mortal guerra eterna pace;
e voi che sempre insieme giunte siete
fide ministre al mio dolce Signore,
che sol di carità nome tenete;
unanime sorelle in trino amore,
come noi qui tre ciechi in un disio
d' un foco, d' una pena, e d' un ardore;
deh mirate 'l mio duol, il pianger mio,
deh grazia m' impetrate avanti a questo,
a questo invitto mio Signor e Dio;
tal che a l' orecchia mie sia manifesto
s' io sarò sempre esempio della gente,
ch' io qui, facendo un mar di pianto, resto

con le ginocchia in terra, e con la mente.

[Scena seconda]

[AMORE e detti]

(Responso di Amore).

Quel ch' a morir v' induce
vi renderà la luce.

VEC. Se 'l pianto fu cagion serrar quest' occhi,
come render potralli al lor splendore,
sendo impetrato il core
in modo tal che pianger mi si vieta?
O mio fiero pianeta,
dunque fia pur mestier ch' in vita oscura
mi doglia come pria di mia sventura?
GEL. Se gelosia mi strinse a cavar gli occhi,
come render potrammi gelosia
la luce che avea, pria,
s' io veder più non voglio
la cagion del mio mal ond' io mi doglio?
Occhi miei, per più duol intender vuolsi,
che mai non tornerete ond' io vi tolsi.
TER. Se lo sfrenato oggetto
de l' una e l' altra sfera
de l' empia mia guerriera,
che strusse la potenza del mio lume,

il rimedio sarà contr' il costume,
perchè il suo proprio effetto
disfar minor soggetto?
Or resta come prima insieme unita,
da gli occhi con le lagrime la vita.

SAC. O veramente ciechi
di cuor, di vista, e d'intelletto stolti,
se gli occhi vi fur tolti
non fu di pianto, o gelosia passione;
ma la prima cagione
ch' Amor vuol che vi dica
è di ciascuna a voi dolce nimica.
Ite dunque, e trovate
la lor vera pietate.

TER. Andiamo, e sol' Amor con la sua luce
sia nostra scorta e duce.

[Scena terza]

[I CIECHI, le loro DONNE, il SACERDOTE e la GUIDA].

VEC. O che splendor di luminosi rai
sento ferirmi gli occhi,
e par ch' il cuor mi tocchi
una dolcezza smisurata e nuova.
Credo che qui si trova
la cagion del mio male,
che certo un lume tale

con sì strana dolcezza,
non puote uscir se non di sua bellezza.
GEL. Io debbo esser vicino all' ore estreme,
ch' il fuoco e 'l ghiaccio insieme
pugnando dentro al core
me fan tremar d' orrore;
e già la piaga del mio petto esangue
comincia a buttar sangue;
già sento un freddo gel correr per l'ossa,
e par ch' a pena possa
tenermi sopra i piè senza fatica;
qui certo è la mia morte o mia nimica.
TER. Io sento qui d' intorno
spirarmi al volto un' aura
d' un odor che ristaura,
non saprei come dirti,
tutti i miei sensi e gli affannati spirti.
Certo penso che sia
l' aria che suol spirar la vita mia.
VEC. Pensar non posso e presagir l' effetto
di questi vaghi segni;
fors' il ciel ne fa degni
di quel ch' amor ne ha detto.
Restamo or qui con le ginocchia inchine,
chè le bellezze vaghe e pellegrine
certo son qui presenti,
e potranno ascoltar nostri lamenti.
GEL. Donna pietosa e bella,

se volesse mia stella o mia fortuna
che da voi grazia alcuna avessi mai,
mi saria cara assai più d' ogni gioia,
che già con maggior noia e più lamenti
e con maggior tormenti acerbi e rei
racquistata l' avrei con molto ardire.
Oggi avrò da venire con miei pianti
a suoi begli occhi avanti, e pregar quelli
de' miei preghi ribelli; a suo splendore
l' oracolo d'Amore mi fa scorta,
e la mia fe' mi porta a sua pietade,
pregandovi rendiate a l' alma trista
la vita con la vista, e ch' in oblio
poniate 'l fallir mio che fu cagione
di gelosa passione, in duol pungente
vedersi falsamente, lamentarmi
e per voler cecarmi ambo duo gli occhi.
Tu gelosia trabocchi i ciechi petti
in mille empi sospetti, o turbatrice
d' ogni stato felice, o sepoltura
d' ogni vita secura, e sempre avvezza
mutar ogni dolcezza, in stato amaro
un gioir sempre raro, in pianto un gioco
e in freddo ghiaccio il fuoco, e in un momento,
togliendo il sentimento ad ogni amante.
Eccomi qui davante a sua mercede,
faccia mia vera fede a sè m' accoglia
ch' ogni pena è minor de la mia doglia.

VEC. O singolar bellezza, o vivo sole
de le tenebre mie, se qui soggiorni,
porgi l'orecchio al suon di mie parole.
Dammi col tuo splendor ch' oggi ritorni
da questa vecchia età, dolente e trista
a più tranquilli e desiati giorni.
Rendami tua mercé la cieca vista,
alma gentil, che sol tal forza è teco,
se l' oracol d' Amor tal fede acquista.
Trammi dal lungo e tenebroso speco,
ov' io sepolto fui per troppo ardire,
nè far ch' errando vada omai più cieco.
O sentenza crudel, dovria finire
la pena del mio error, dovresti ormai
per pietà, di pietà le porte aprire.
Volgi a quest' occhi i bei lucenti rai,
dà lor la luce, ch' ave 'l pianto tolta,
ch' a torto soffron lor tormenti e guai.
Deh lingua mia che fai? se lei t' ascolta,
manda parole fuor ch' abbiano effetto
destar quella pietà ch' è in lei sepolta.
Mostra, or che sei dinanzi al suo cospetto,
con pietoso parlar tutt' il mal nostro,
ch' io apro qui lo specchio del mio petto.
Ecco le piaghe mie, donna, vi mostro,
ecco le fiamme, 'l cuor, mirate drento
che vi è scolpito il volto, e 'l nome vostro.
Donna, s' io mai v' offesi, ecco mi pento,

rendami 'l lume vostro tal mercede
ch' io faccia poi, riavendo 'l lume spento,
di pietà vostra al mondo eterna fede.

Ter. O del mondo splendor, beltà infinita,
sola dolcezza al mio dolce pensiero,
o gloria d' onestá, grazia inaudita,
fido albergo d' Amor, sostegno vero,
occhi de gli occhi miei, sol, calamita
a voi mi volgo, in voi confido, e spero,
da voi del mio languir mercede aspetto,
o luce o confusion d' ogni intelletto.
Deh non voler davanti a queste porte
ch' ornai di mille fior' per ogni banda,
oggi veder, per più dolente sorte,
di questa spoglia mia far lor ghirlanda;
nè che mia disperata e cruda morte
la vaga fama intorno a tutti spanda,
che s' Ifi oggi sarò per troppo amarte,
potrai tu ancor venir come Anasarte.

Gel. O leggiadra e gentil e ben nat' alma,
che sempre alberghi in cima al mio desire,
poi che ti piacque aver de gli occhi palma,
non la bramar ancor del mio morire;
sgombra dal miser cor la mortal salma,
ch' io soffro a torto 'l mio crudel martire.
Deh rompa del mio pianto le trist' onde
quel duro scoglio che 'l tuo petto asconde.
E tu, pietà, con l' ale del tuo Amore

le vola per pietad' in mezzo al petto.
Scaldale col mio fuoco 'l freddo core,
ponele 'l mio languir nel suo cospetto,
e dà de gli occhi miei parte d' umore
cagion a' suoi d' un sol pietoso effetto.
Bagnala poi nel fonte di mercede,
che la legge d' Amor serba e la fede.

TER. Ecco ch' io vengo a te col corpo afflitto,
col cor ferito, e l' alma in fuoco accesa,
poi ch'è in quegli occhi 'l mio viver prescritto,
che furno a gli occhi miei tropp'alta impresa;
deh non mi sia almen' oggi interditto,
che sia da te la mia preghiera intesa,
rendimi 'l lume, e non far te immortale
con tua crudel beltade, e con mio male.

VEC. O miei cari consorti
carchi di fede e speme
gridamo tutti insieme
con umil viso in terra:
pace, pace e pietà di nostra guerra.

GEL. Veggo, sì o no, gli è vero
non me inganna il pensiero?

TER. Par che madonna io veggia
se 'l desir non vaneggia.

VEC. Son ne l' inferno, over nel paradiso,
o son da me diviso?

GEL. Donna, vostra mercede

ogni pietade eccede,
ma miracol non è di mia salute,
perchè la gran virtute
e lo splendor che ne' vostr' occhi è fisso
può illuminar l' inferno, e 'l cieco abisso.
Pur a tanta pietade
che grazia mai potria
render la lingua mia?
O celeste beltade,
in scambio sol d' incensi
l' anima vi consacro, il core e i sensi.

TER. Luce ch' avanzi il sole
di virtù, di splendor, di meraviglia,
qual miracol' a questo 'ggi somiglia?
Sia benedetto 'l giorno
ch' a quel bel lume adorno
prima questi occhi apersi,
quando 'l mio cor gli offersi.
Sia benedetto Amore,
e 'l passato dolore,
benedetto 'l penar, la lunga noia,
poi ch' ogn' altro martir rivolt' è in gioia.

VEC. O potenza infinita
di Madonna e d' Amore,
o vecchiezza felice,
ecco ch' omai ti lice
col bianco pel godere

quel ben ch'in gioventù non posti (8) avere.
Giorno beato e fausto,
io v' offro in olocausto
l' anima a te Signore,
ed a Madonna 'l core.

GEL. Dunque torniamo lieti
a dar grazia ed onore
nanzi a 'l' altar d' Amore.

VEC. Donne pietose e belle,
a noi or gir conviene
a dar grazia ad Amor di tanto bene,
al vostro lume adorno
vi daremo ancor poi grazie al ritorno.

SAC. Ecco ch' al vostro pur fosco intelletto
grazia v' infuse 'l mio celeste nume,
ecco l' oracol chiaro, ecco l' effetto.
Veggio a te gli occhi, a voi ridotto il lume;
Amor tu sempre fosti (ond' io t' adoro)
un mar di carità, di grazia un fiume.
Te solo esalto, benedico, e onoro;
o sol beato chi 'n te spera e crede,
o d' affanni e martir' dolce ristoro.
Seguite 'l mio Signor con ferma fede,
che tutto egli è di gioia, e fuoco adorno
tutto ben, tutt' amor, tutta mercede.

---

(8) *Posti*, per *potesti*, sincopato.

Mille tavole affisse qui d' intorno
  miracoli son pur di mille amanti,
  che fan maggior sua fe' di giorno in giorno.
Dunque voi Sacerdoti sacri e santi
  rendete al nostro Iddio onor e gloria
  d' un miracolo tal con suoni e canti,
fando del suo valor sempre memoria.

Finisce la illuminazione.

[FINE]

PARTE BIBLIOGRAFICA

EDIZIONI CONOSCIUTE DELLA *CECARIA*.

N. B. Presento queste edizioni della *Cecaria*, nè credo che siano tutte, ad ogni modo pochissime dovrebbero essere sfuggite. Mi è impossibile riportare esattamente il frontespizio di ciascuna edizione, mancando nelle fonti bibliografiche; di queste si troverà esatta indicazione nell' elenco delle opere consultate.

I. ***Dialogo di tre Ciechi***.... Venegia, per Giov. Antonio e fratelli da Sabbio, 1525. (Questa è senza dubbio la prima edizione conosciuta) (1).
Brunet, *Graesse*, *Gamba*.

II. ***Dialogo di tre Ciechi***.... Vinegia, per Giov. Ant. et fratt. da Sabbio, 1826.
Brunet, Graesse, *Gamba*.

---

(1) Il **Graesse,** Tom. II. pag. 486 col. I. cita un' edizione del 1522, per Marchio Sessa. Evidentemente è un errore, essendo invece nel 1532 (Vedi n. VI) che Marchio Sessa pubblicò la *Cecaria.*

III. ***Dialogo di tre Ciechi di Epicuro Caracciolo nuovamente ricorretto....*** Vinegia, per Giov. Antonio e fratt. da Sabbio, 1528.

Melzi.

IV. ***La Cecaria tragicommedia col lamento di un Geloso e la Luminaria....*** Venetia, per il Zoppino, 1530.

Graesse, Pinelli.

V. ***Dialogo di tre Ciechi dell' Epicuro Napolitano nuovamente ricorretto.*** Vinegia, per il Zoppino, 1530.

Melzi.

VI. ***Dialogo di tre Ciechi di M. Epicuro Caracciolo novamente corretto.*** Napoli, per Marchio Sessa, 1532.

Haym, Quadrio.

VII. Lo stesso. Venezia, per il Zoppino, 1532.

Pinelli.

VIII. ***La Cecaria Tragicommedia dell' Epicuro Napolitano, novamente aggiuntovi un bellissimo lamento del Geloso, con la Luminaria non più posta in luce, revista corretta e ristampata.*** Venezia, per Vittor de' Ravanni et Compp., 1532.

Quadrio.

IX. *Cecaria tragicomedia del Epicuro napolitano, intitulata la Cecaria, nuovamente aggiuntovi un bellissimo lamento del geloso con la Luminaria non più posta in luce con ogni diligentia revista, corretta e ristampata.* Venegia, Nicolò d'Aristotele detto Zoppino, 1532.

Brunet.

X. La stessa. Venezia, Nicolò d'Aristotele detto Zoppino, 1534.

Pinelli.

XI. La stessa con le stesse note tip. 1535.

Brunet.

XII. *La Cecaria Tragicomedia di Epicuro Napolitano nuovamente aggiuntovi un bellissimo lamento del Geloso, con la Luminaria non più stampato.* Venezia, per Vittor de' Ravanni e Compp., 1535.

Haym, Quadrio.

XIII. La stessa. Venegia, per Vittor de' Ravanni e Compp., 1538.

Biblioteca Corsiniana.

XIV. La stessa. Venetia, per Giov. Andrea Valvassore detto Guadagnino e Florio fratello, 1541.

Allacci I Ed.

XV. La stessa. Ivi, per lo stesso tipografo, 1542.

Pinelli.

(Questa bella edizione fu consultata nella Biblioteca Vaticana).

XVI La stessa. Venezia, presso Giolito de' Ferrari, 1553.

Brunet.

XVII. La stessa. Per Varisco e Compp., 1558.

Biblioteca Corsiniana.

XVIII. La stessa. Venezia, presso i Fratelli Rampazetto, 1566.

Brunet.

XIX. La stessa. Milano, presso Valerio da Meda. 1575.

Biblioteca Naz. di Napoli.

XX. ***Cecaria Tragicomedia con un bellissimo lamento del Geloso con la Luminaria di nuovo ricorretta e ristampata.*** Venetia, per gli heredi di Bartolomeo Rubin, 1586.

Quadrio, Allacci 1 Ed.

XXI. ***La Cecaria*** ecc. per Giambattista Bonfadino, 1594.

Allacci Ed. 1755 e Brunet.

XXII. ***Dialogo di tre Ciechi.*** Venezia per Vittor de Ravanni, s. a.

Graesse.

XXIII. ***Cecaria con un capitolo della povertà.*** s. n. t.

Brunet.

Le edizioni del 1535 n. XII., 1542 n. XV. e 1586 n. XX, furono consultate per la presente ristampa.

OPERE CONSULTATE.

---

1. ***Allacci Leone.*** *Drammaturgia in settè indici.* Roma, per il Mascardi, 1666. Vol. 1 in 32.°

3. ***Idem.*** *Drammaturgia accresciuta e continuata sino all' anno 1745.* Venezia, Pasquale Giambattista, 1755. Vol. 1 in 8.°

4. ***Ammirato Scipione.*** *Opuscoli.* Firenze, Amadore Massi e Lorenzo Landi, 1640. Voll. 2 in 8.°

5. ***Beccari Agostino.*** *Il Sagrificio, favola pastorale.. revista et aggiuntovi dall' istesso auttore.* Ferrara, ad istanza di Alfonso Caraffa presso Giulio Cesare Cagnacini e fratt., 1587. In 32.°, carte 10 n. n. e 47.

6. *Bibliotheca Maphaei Pinelli Veneti, magno jam studio collecta a Jacobo Morellio* etc. Venetiis, typis Caroli Palesii, 1787. Voll. 6 in 8.°

7. **Brunet Jacques Charles.** *Manuel du libraire et de l'amateur de livres etc.* Paris, Librairie de Firmin Didot frères, 1860-65. Voll. 8 in 8.°

8. **Capaccio Giulio Cesare.** *Illustrium mulierum et illustrium litteris virorum elogia.* Neapoli, apud Io. Iac. Carlinum, 1608. Vol. 1 in 8.°

9. *Catalogo della Libreria Capponi.* Roma, appr. il Bernabò e Lazzarini, 1747. Vol. 1 in 4.°

10. *Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere.* Parte prima: *Scritti biografici e critici.* Roma, Tipografia della Camera de' Deputati, 1885. Vol. 1 in 8 g.

11. **Corsignani Pietrantonio.** *De viris illustribus Marsorum liber* etc. Romae, typ. et sumpt. Ant, de Rubeis, 1712. Vol. 1 in 4.°

12. **Crescimbeni Giov. Mario.** *L'istoria della volgar poesia.... in questa terza (impressione) pubblicata unitamente coi commentarii intorno alla medesima* etc. Venezia, 1731-30, presso Lorenzo Basegio. Voll. 6 in 4.°

13. ***Febonio Muzio.*** *Historiae Marsorum libri tres* etc. Neapoli, Michael Monachus, 1678. Vol. 1 in 4.°

14. ***Fontanini Giusto.*** *L' Aminta di Torquato Tasso difeso e illustrato da Giusto Fontanini. Con alcune osservazioni d' un Accademico Fiorentino.* Venezia, 1730, per Sebastiano Coleti. Vol. 1 in 8.°

15. ***Idem.*** *Biblioteca dell' eloquenza italiana di Mons. Giusto Fantanini.... con annotazioni del sig. Apostolo Zeno... accresciute di nuove aggiunte.* Vol. I, Parma, per li fratt. Gozzi 1803. Vol. II: Parma, presso Luigi Mussi, 1804. Voll. 2 in 4.°

16. ***Franco Niccolò.*** *Dialoghi piacevolissimi... espurgati da Girolamo Gioannini.* Venezia, per Altobello Salicato, 1590. Vol. 1 in 8.°

17. ***Gamba Bartolomeo.*** *Serie de' testi di lingua italiana e di altri esemplari del bene scrivere. Opera nuovamente rifatta da B. Gamba di Bassano e divisa in due parti* ecc. Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1828. Vol. 1 in 4.°

18. ***Ginguené P. L.*** *Histoire littéraire d' Italie par P. L. Ginguené. Seconde édition* etc. Paris, chez D. G. Michaud, 1824. Voll. 9 in 8.°

19. ***Idem.*** *Storia della letteratura italiana, traduzione del prof. Benedetto Perotti*, Milano, ..., 1823-25. Voll. 12 in 16.°

20. ***Giraldi G. Battista C.*** *Egle, satira.* [s. n. t.] Cartt. 48 in 32.°

21. ***Graesse J. George Théodore.*** *Trésor des livres rares et précieux ou nouveau dictionnaire bibliografique* ecc. Dresde, Rudolf Kuntze, Imp. B. G. Teubner, 1858-1869. Voll. 8 in 4.°

22. ***Gravina Pietro.*** *Epistolae et orationes P. Gravinae.* Neapoli, apud Ios. Cacchium, 1589. Vol. 1 in 8.°

23. ***Idem.*** *Gravinae P. Neapolitani poematum libri; epigrammatum liber: sylvarum et elegiarum liber; carmen epicum. Seq. Vita Petri Gravinae a Paulo Jovio conscripta.* Neapoli, ex officina Joannis Sulsbachii, 1532. Vol. 1 in 4°.

24. ***Haym Nicola Francesco.*** *Biblioteca italiana.* Milano, Giov. Silvestri, 1803. Voll. 4 in 8.°

25. ***Klein J. L.*** *Geschichte des drama's.* Leipzig, Melzer C. P., 1865-76. Voll. 15 in 8.°

26. ***Linden (Van den) Giov. Aut,*** *Ioannis Antonides Vander Linden de scriptis medicis libri duo* etc. (2). Amstelredami, apud Joannem Blaer, 1637. Vol. 1 in 16.°

27. ***Maittaire.*** *Annales typographici ab artis inventae origine ad a. 1500.* Hag. Com. 1719 in 4.° — *Annalium typogr.*

---

(2) In questa bibliografia medica del Van der Linden è registrata la seguente opera del Tucca, **Pauli Tuccae Parthenopoei**, *De observantia curationis febrium, juxta praeceptorum eius decreta, libellus. Neapoli, apud Franciscum et Ioannem Moschenum*, 1532, *in* 8.°

Il Melzi invece, *Diz. di Opp. an. e ps.* Vol. I pag. 358 col. I, dà questa indicazione di un libercolo del Tucca stesso: *Pauli Tuccae Practica Neapolitana de febribus, etc. Impressa Neapoli ex officina Aquilae apud Joan. Antonium Baccolum.* — Senza data — sebbene, soggiunge il Melzi, sotto la prefazione dell' autore leggasi l'anno 1532.

Ora, questi due libercoli sono una stessa opera registrata in diverso modo nelle due bibliografie, o sono due operette differenti? Mi è impossibile rispondere, non avendo potuto avere conto di nessuna delle due operette del Tucca.

ab a. 1500-1536. Tom. II in 2 part. ib. 1722 in 4.° — *Ann. typ. ab a. 1536-57* Tom. III in 2 parti e append. ib. 1735 (o Amst. 1726). — *Ann. typ. ab artis inv. orig. ad a. 1664 (1500).* Tom. I (IV) in 2 part. Ed. II. Amst. 1733 in 4.° — *Ann. typ.* Tom. V in 2 part. ind. compl. London 1741 in 4.°

28. ***Melzi Gaetano.*** *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia, aventi relazione all' Italia di G. M.* Milano, co' torchi di Luigi di Giacomo Pirola, 1848-59. Voll. 3 in 8.°

29. ***Minieri-Riccio Camillo.*** *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli.* Napoli, V. Puzziello, 1844. Vol. 1 in 8.°

30. ***Napoli-Signorelli Pietro.*** *Storia critica de' Teatri antichi e moderni* etc. Napoli, Vincenzo Orsino ed., 1813. Voll. 11 in 8.°

31. ***Idem.*** *Vicende della coltura nelle Due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' nostri giorni* ecc. Napoli, Orsini Vincenzo ed., 1810-11. Voll. 8 in 8.°

32. ***Nicodemo Leonardo.*** *Additiones ad Bibliothecam Neapolitanam Toppi.* Napoli, Salvator Castaldo, 1683. Vol. 1 in 4.°

33. ***Panzer Giorgio G.*** *Annales typographici ab artis inventae origine ad annum 1536, post Maittairii, Denisii aliorumque curas in ordinem redacti et aucti.* Norimb. Eb. Zeh., 1793-1803. Voll. 11 in 4.°

34. ***Quadrio Franc. Saverio.*** *Della storia e ragione d' ogni poesia.* Bologna, per Ferdinando Pifarri 1739 [poi]: Milano, nelle stampe di Franc. Agnelli, 1744. Voll. 7 (Tomi 5) in 4° p.

35. ***Riccoboni Luigi.*** *Histoire du Théâtre italien, depuis la décadence de la comedie latine; avec un catalogue des tragédies et comédies* etc. Paris, Andrée Cecilleau, 1730. Vol. in 8.°

36. ***Rossi Gregorio.*** *Historia delle cose di Napoli sotto l' Impero di Carlo V.* Napoli, presso G. B. Montanari, 1635. Vol. I in 4.° p.

37. ***Rossi Vittorio.*** *Battista Guarini e il Pastor fido* Torino, Loescher, 1886. Vol. 1 in 8.°

38. ***Rota Bernardino.*** *Delle poesie del Sig. Bernardino Rota cavalier napoletano che comprendono le rime, l'egloghe, l'elegie, gli epigrammi, ed altre opere latine e volgari del medesimo, raccolte da varie edizioni ed unite insieme colle annotazioni di Scipione Ammirato con la vita dell'Autore.* Napoli, Nicolò e Vincenzo Rispoli, 1737. Voll. 2 in 8.°

39. ***Settembrini Luigi.*** *Lezioni di letteratura italiana dettate nell' Università di Napoli da Luigi Settembrini. Terza edizione stereotipa riveduta dall' autore.* Napoli, A. Morano, libraio editore, 1875. Voll. 3 in 8.°

40. ***Tafuri Bernardino.*** *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli scritta da G. Bernardino Tafuri di Nardò.* Napoli, Fel. Carlo Mosca, 1744-55. Voll. 7 in 12.°

41. ***Idem.*** *Lettera seconda intorno ad alcune invenzioni.* Sta nella: *Raccolta d' opuscoli del* ***Calogerà.*** Tomi 5° e 6.°

42. ***Tiraboschi Gerolamo.*** *Storia della letteratura Italiana di Gerolamo Tiraboschi.* Milano, dalla Società Tip. de'

Classici Italiani, 1822-26. Voll. 16 in 8.°

43. **Toppi Nicolò.** *Biblioteca napoletana et apparato degli huomini illustri in lettere, di Napoli e del Regno, delle famiglie, Terre, Città e Religioni che sono nello stesso Regno, dalle loro origini per tutto l' anno 1678,* Napoli, appresso Antonio Bulifon, 1678. Vol. 1 in 4.°

44. **Torraca Francesco.** *Studii di storia letteraria napaletana* ecc. Livorno, Francesco Vico, 1884. Vol. 1 in 16.°

